

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - una copia £ 1500
Abbonamenti:
- annuale £ 15.000
- sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVIII
n. 10, dicembre 2000
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

È SEMPRE TEMPO DI ELEZIONI PER IL CAPITALE È INVECE TEMPO DI LOTTA PER I PROLETARI

La burla infinita delle elezioni americane dovrebbe insegnare due verità solo apparentemente contraddittorie: a) l'assoluta inutilità del meccanismo democratico-parlamentare dal punto di vista della possibilità e praticabilità di un reale e radicale cambiamento nello stato delle cose, b) l'enorme utilità del meccanismo democratico-parlamentare dal punto di vista del controllo sociale da parte del capitale.

Non si tratta di un paradosso. Fino alla noia, gli stessi commentatori borghesi ci hanno ripetuto che Gore e Bush erano due cloni, la controfigura l'uno dell'altro, e che i programmi dei due partiti in lizza potevano in realtà sovrapporsi senza pericolo, combaciando alla perfezione. Lo stallone "istituzionale" in cui la democrazia americana s'è ritrovata per più di due settimane testimonia (anche a non volerla fare più grossa del dovuto) una certa usura del meccanismo democratico-parlamentare, una crescente difficoltà nel trovare personaggi convincenti, in grado di esaltare quel meccanismo. Le vicende di queste due settimane dimostrano in maniera lampante il fatto (ben noto ai marxisti) che il vero potere dietro a tutta la politica nazionale e internazionale è quello economico: è il capitale nelle sue variopinte vesti nazionali e internazionali a tirare le fila e a menare la danza.

Il meccanismo elettorale e l'abbuffata di democrazia formale si rivelano sempre più il migliore degli involucri per favorire la conservazione sociale, plasmando, manipolando e corrompendo ad arte quella "pubblica opinione" che si fa passare per "sovrana". In un anno e mezzo di campagna elettorale americana sono stati spesi oltre tre miliardi di dollari (più di 6.000 miliardi di lire), versati soprattutto da grandi aziende e sindacati, cifra record che pure sottostima i fondi neri del lobbismo trasversale. Patetico e ipocrita che ci sia ancora qualche bell'anima borghese che si stupisca che "chi ha più soldi compra letteralmente i propri suffragi"

("Corriere della Sera", 8 novembre 2000).

Al tempo stesso, proprio le settimane di convulsi e buffoneschi colpi di scena, fra Washington e Miami, Corte Suprema e agenzie d'informazione, governatori locali e uffici d'avvocati, ci dimostrano che il capitale ha un bisogno assoluto di tenere concentrata su questo meccanismo, fino all'ipnosi, l'attenzione della cosiddetta "opinione pubblica" (che proprio da esempi del genere si può vedere come venga manipolata e creata ad arte). Di qui, la trasformazione anche di una vicenda tanto squallida in grande spettacolo, non solo nazionale, ma (come si conviene nell'era mediatica e telematica) soprattutto mondiale. Perché, da bravo alchimista, il capitale sa trasformare in oro anche la merda!

"Cose d'America", dirà qualcuno. Non è vero. Più la sua agonia si fa feroce, distruttiva e autodistruttiva, più il modo di produzione capitalistico si affida, per tenersi in piedi, a forme spettacolari, ipnotiche, paralizzanti, rimbecillenti, prima di ricorrere (quando il momento lo richieda) al bastone. E difatti, inaugurati dal grande circo statunitense, i prossimi mesi saranno tutti miseramente all'insegna delle ele-

zioni, nella povera Italieta da avanspettacolo come altrove: con tutto il corredo agghiacciante di dibattiti televisivi, litigi in diretta, appelli demagogici, colpi bassi sensazionali, abissali volgarità, da una parte come dall'altra. E tutto, ogni piega anche minima della vita associata, verrà letto, interpretato, valutato, gonfiato o sgonfiato, insomma fatto vivere, alla luce abbagliante e accecante delle... campagne elettorali - campagne elettorali sempre più vuote di contenuti e programmi, sempre più traboccanti di parole senza senso. Perché, per l'appunto, il meccanismo democratico-parlamentare ha, per il capitale, un'importanza formale direttamente proporzionale alla sua inutilità sostanziale. Il marxismo ha sempre affermato che il meccanismo democratico è il più adatto ad assicurare il dominio del capitale. In aperta polemica e rottura con la struttura sociale feudale, il meccanismo democratico-parlamentare si fonda sulla proclamazione dell'eguaglianza dei cittadini fra di loro e di fronte allo Stato. Ma questa proclamazione (rivoluzionaria all'epoca delle rivoluzioni borghesi) si fondava (e si fonda) a sua volta su un artificio demagogico: la pretesa che tutti gli individui avessero

la medesima capacità e possibilità (indipendentemente dalle condizioni in cui era dato loro di vivere) di comprendere quali fossero davvero i propri interessi, tanto immediati quanto storici; e che, al momento di andare a votare, questa capacità e possibilità si affermasse egualmente, dando luogo a risultati ineccepibili.

I marxisti hanno sempre combattuto sul piano teorico e politico quest'artificio demagogico, dimostrando che la pretesa eguaglianza si dissolve come neve al sole di fronte a condizioni di vita e di lavoro, di educazione e di soggezione all'ideologia dominante, che spingono gli individui in direzione spesso opposta a quelli che sono i loro interessi, sia immediati che storici. E la storia di ormai più di trecento anni di dominio borghese si è incaricata di dare la migliore dimostrazione pratica, concreta, a questa lettura marxista della realtà.

Fin dal *Manifesto del partito comunista* (1848), i marxisti dunque sanno e dichiarano apertamente che il passaggio da un modo di produzione all'altro può solo avvenire attraverso l'urto violento delle classi; che la coscienza della necessità di questo evento e della strada che porta a esso

AVVISO AI LETTORI

Informiamo i nostri lettori che la sede di Milano, via Gaetana Agnesi, 16 (zona Porta Romana), è aperta ogni lunedì dalle 21.

Inoltre, ogni terzo sabato del mese, la sede è aperta dalle ore 16: in tale occasione verrà letto e commentato il giornale, con particolare attenzione all'editoriale.

**Il 20 gennaio il tema sarà:
"No alle elezioni, sì alla ripresa
delle lotte proletarie"**

può solo stare nella teoria e nel programma di un'organizzazione stabile, radicata ed estesa mondialmente (il partito comunista internazionale), in grado di assicurare una continuità oltre gli accidenti del momento, delle parabole individuali, delle situazioni contingenti e locali; e che il meccanismo democratico-parlamentare, con tutta la sua impalcatura di elezioni comunali, provinciali, regionali, statali, non è altro che un enorme inganno con cui il capitale si assicura periodicamente stabilità e credibilità.

D'altra parte, il centro decisionale del capitale non è mai stato lì, in quelle aule e su

quegli scranni, bensì nelle banche e negli organismi finanziari, nazionali e internazionali. È lì che batte il cuore della borghesia. Si fa oggi un gran parlare di globalizzazione (che per noi è solo - come abbiamo già dimostrato più volte - *diffusione a scala mondiale del modo di produzione capitalistico*): a maggior ragione, è ingenuo e demenziale ostinarsi a credere che le decisioni vitali (e per il capitale le decisioni vitali sono quelle squisitamente economiche) possano davvero essere delegate a parlamenti e parlamentari, locali o nazionali.

Continua a pagina 3

SERBIA E PALESTINA

Le false questioni nazionali

La vittoria elettorale del democratico Kostunica a Belgrado deve essere vista come la premessa non dell'attenuazione degli scontri balcanici, ma della loro esasperazione a breve scadenza, anzi, della loro riproposizione su un piano più elevato. In altre parole l'avvento al potere di Kostunica è la manifestazione visibile del fatto che si sta determinando un vero e proprio salto di qualità nella spirale della guerra tra stati in atto nella regione.

Se è vero che, come scrivevamo nello scorso numero del giornale, "i Balcani [...] presto torneranno

ad incendiarsi tragicamente perché nodo cruciale dove si scontrano gli interessi dei briganti imperialisti mondiali" (1) in un quadro generale in cui i contrasti imperialistici non cessano di aggravarsi, il cambio della guardia avvenuto in Serbia rappresenta, oltre che un sintomo, anche un fattore del riaccendersi della guerra balcanica nel prossimo futuro: messo fuori gioco l'ormai fin troppo ingombrante "energumeno" Milosevic, la Serbia è infatti allo stato attuale più presentabile sullo scenario internazionale e, di riflesso, la causa dello stato serbo risul-

ta oggi più sostenibile per una parte delle grandi potenze imperialiste.

Gli imperialismi europei e quello russo, che finora si erano potuti muovere con grande cautela in difesa di Belgrado, adesso che il "dittatore" è stato rimosso, possono intervenire con ben altra determinazione a difendere i loro interessi nell'area balcanica, in aperto contrasto con le pretese del colosso americano. E tra gli imperialismi

1. *Serbia: dittatori democratici che vanno e che vengono*, "il programma comunista", n.9, 20 ottobre 2000.

europei direttamente interessati - oltre alla Francia ed alla Germania - c'è anche l'Italia: non è un caso infatti che Amato abbia rivendicato il merito di aver dato la spallata finale a Milosevic (alla faccia del "popolo sovrano"). Se quindi Berlino, Parigi e Roma brindano in compagnia di Mosca alla salute del neo-eletto, gli Usa sono costretti a fare buon viso a cattivo gioco: non faceva forse comodo, ai puritani d'oltreoceano, sventolare le macabre uniformi

Continua a pagina 6

IL PROLETARIATO È RIVOLUZIONARIO O NON È NULLA

CRISI DEL CAPITALE, PROSPERITÀ DELLE GALERE

Napoleone, volendo distruggere in un mese l'accattonaggio, emanò nel 1808 una legge contro i mendicanti. Furono creati appositi istituti di polizia che si trasformarono in penitenziari "con tanta rapidità", scriveva Marx nel 1844, "che ben presto il povero vi pervenne ormai solo attraverso la strada del tribunale della polizia correzionale". Né gli inglesi potevano restare indietro in questa corsa alla beneficenza. La riforma della legge elisabettiana sulla povertà, varata nel 1834, istituiva un'amministrazione di sorveglianza ("ministero del pauperismo") il cui costo era uguale a quanto speso dalla Francia per la propria amministrazione militare. D'altra parte, poiché l'acuta opinione del borghese è che il pauperismo sia la giusta punizione per il povero, esso non va prevenuto, ma piuttosto represso e punito come un delitto. "Sorse così il regime delle *workhouses*, cioè delle case dei poveri, il cui ordinamento interno scoraggia i miserabili dal cercare scampo contro la morte per fame. Nelle *workhouses* la beneficenza è ingegnosamente intrecciata con la vendetta della borghesia contro il povero che fa appello alla sua beneficenza". Le società del passato affrontavano il problema del delitto e della pena imponendo un processo segreto (al quale l'imputato non poteva prender parte) e una pena pubblica (gogna, squartamento, rogo, impiccagione ecc.). Ma dalla metà del Settecento la borghesia - che, com'è noto, ha rispetto della dignità dell'Individuo - ha capovolto i termini della questione: il processo è diventato pubblico, la condanna è segreta. La prigione come privazione della libertà è un'invenzione recente. Il peccatore espierà la propria colpa lontano dagli occhi del cittadino onesto. Sembra tuttavia che ora le cose possano cambiare, dato il vertiginoso incremento dei tassi di carcerazione che si registra ovunque a partire dal 1975. La possibilità di lucrare anche sui condannati, in epoca di vacche magre, stimola la torbida fantasia di capitalisti in odore di filantropia, forzando l'inserimento del reprobato nel meccanismo salariale: dalla galera *tout court* alla galera della produzione capitalistica.

In un precedente articolo (Usa: il migliore dei mondi possibili. Realtà e mistificazione, "il programma comunista", n. 3/1999) riportavamo la notizia di fonte Usa sulla privatizzazione del sistema carcerario di quel paese, sottolineando "il sempre più stretto rapporto di collaborazione tra capitalismo nazionale e gestione del sistema carcerario".

Dati recenti mostrano una realtà che, perfino da un punto di vista puramente riformista, potrebbe essere definita come trasformazione dello stato sociale (che, in termini marxisti, è affermazione priva di senso) in stato

penale, e che si riflette in una ipertrofia generalizzata del sistema carcerario. La cosiddetta "Riforma Bratton" (la proliferazione di ogni genere di crimine sarebbe, secondo questo figuro, una conseguenza del lassismo dello stato assistenziale; la lotta deve iniziare contro la microcriminalità) è adottata da tutti gli stati moderni d'America, Europa, Africa e Australia.

"Le forze dell'ordine Usa e UK sono d'accordo nel ritenere che i comportamenti criminali come il lancio di immondizie, l'insulto, l'imbrattare i muri e il vandalismo devono essere fermamente repressi per evitare lo sviluppo di forme criminali più gravi". Su queste basi illuminate (vi si innesta anche la recente criminalizzazione delle "ragazze-madri") il governo di Tony Blair, che in questo modo crede di elevarsi a novello Napoleone, ha promulgato nel 1998 una *Legge sul crimine e il disordine*: "È importante dire che noi non tolleriamo più le infrazioni minori. Il principio base è dire che sì, è giusto essere intolleranti verso i senza-rifugio nella strada". Nasce così la prigione a scopo di lucro. Negli Usa essa ha un giro d'affari di oltre 400 milioni di \$, conta circa

50.000 detenuti ed è quotata in borsa con le azioni Nasdaq. In Gran Bretagna, primo paese europeo ad accogliere con entusiasmo la proposta Usa, il numero di detenuti in prigioni private è passato da 200 nel 1993 a 4000 nel 1999.

Vi sono due interessanti aspetti della questione. Il primo è la tendenza del capitale ad imporre il meccanismo salariale ovunque e, se possi-

bile, ad incrementare ai limiti fisiologici massimi il tempo di sopralavoro e creare un indotto gigantesco ruotante attorno all'industria carceraria. Il secondo è la constatazione che ovunque la demografia carceraria appare strettamente collegata all'andamento delle curve economiche del capitale, e non ha nulla a che fare con un inesistente (e mai esistito) "stato assistenziale".

Prendiamo in considerazione gli Usa. Dagli anni '60 al 1975 si registra una lenta crescita nel numero di detenuti (circa -1%); nel 1975, con l'inizio della crisi economica a scala planetaria, ci sono 380.000 prigionieri. Da allora la curva continua a crescere. Nel 1985 sono 740.000, nel 1995 si passa a 1,5 milioni e a quasi due milioni nel 1998, con una crescita annua media negli anni '90 intorno all'8%; cioè la popolazione carceraria Usa è triplicata negli ultimi 15 anni, vale a dire 650 detenuti ogni 100.000 abitanti nel 1997 (in Russia si è a 750).

L'industria privatizzata nelle galere Usa nasce nel 1983; oggi possiede il 7% della popolazione carceraria (132.000 letti), con una crescita annua del 45%, divisa per 17 aziende per un totale di 140 edifici. Qualche azienda non ha immobili e fornisce solo i guardiani e l'amministrazione a edifici già esistenti. Altre forniscono tutto, dal progetto dell'edificio ai trasporti ecc. Attorno a questo "progetto", dunque, si ammassano capitali e servizi materiali e ideologici: lavanderie, alimentari, associazioni mediche e artigianali, organizzazioni no-profit, religiose, umanitarie ecc.

Anche in Europa, le curve

della popolazione carceraria e della crisi economica corrono perfettamente parallele. I prigionieri sono aumentati da 167.934 (1983) a 261.810 (1997), con incrementi percentuali massimi in Olanda (240%), Spagna (192%) e Portogallo (140%).

In Italia i diessini al potere si danno da fare da par loro. Da qui al 2003 sono stanziati oltre 3.000 miliardi per il "pacchetto galere", che comprende la costruzione o il ripristino di una ventina di istituti di pena e la costruzione di nuovi tribunali. Dall'anno prossimo è previsto l'arruolamento di un piccolo esercito di circa 5.000 tra "educatori", "assistenti", secondini e volontari di leva. Come in tutti i paesi occidentali, anche il Bel Paese produce sbirri a tutto spiano. Nel 1999 quelli che "lavoravano" nei penitenziari erano circa 45.000, con una crescita del 200% rispetto al 1975. Se si considerano tutte le variegate sfumature poliziesche (municipali, forestali, private, penitenziarie) si ottiene un rapporto abitanti/poliziotti di 170, di gran lunga superiore a quello di tutti gli altri paesi europei. Tutto ciò richiama capitale da investire a basso costo, e i lacchè governativi si danno da fare in questo senso. "Il carcere", dice Caselli, direttore dell'amministrazione penitenziaria italiana, "può diventare una risorsa per la collettività". La legge Smuraglia, con qualche ritocco, consentirà alle aziende private di affidare lavoro ai detenuti, ottenendo agevolazioni contributive e sgravi fiscali ("La Stampa", 12 novembre 2000).

Non avevamo dubbi. Benito, al confronto, avrebbe tutto da imparare.

Testi basilari di partito

Storia della Sinistra comunista:
1912-maggio 1922 (4 volumi)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

In difesa della continuità
del programma comunista

Tracciato d'impostazione

Fondamenti del comunismo rivoluzionario

Partito e classe

"L'estremismo, malattia d'infanzia
del comunismo", condanna dei futuri rinnegati

Lezioni delle controrivoluzioni

Elementi dell'economia marxista.
Il metodo dialettico.

Comunismo e conoscenza umana

Quaderni

1. Partito di classe e questione sindacale
2. Che cos'è il Partito Comunista Internazionale

GLI STALINISTI DELL'ULTIMA ORA

Non ci sorprende che le elezioni in Italia siano già iniziate, con tanti mesi di anticipo. Come scriviamo altrove in questo numero, è sempre tempo di elezioni per il capitale. E i mesi che ci attendono saranno - ahimé - un'ennesima discesa agli inferi dell'imbecillità, della volgarità e dello squalore. Che i proletari che ci seguono o che cominciano a farsi domande ne tengano conto. Una ghiotta (si fa per dire!) anticipazione di quel che saranno i prossimi mesi è la polemica scoppata in seguito alla decisione della Regione Lazio (ripresa in seguito da altre Regioni) di istituire una commissione di sapienti (!!!) per verificare quanto gli attuali libri di testo siano impregnati di "ideologia marxista" (!!!).

Ora, diamo per scontato innanzitutto che la polemica (da una parte come dall'altra) è di un livello già abissale, in cui si mescolano brutta ignoranza e plateale stupidità. Ma non tiriamoci indietro dal fare alcune sintetiche considerazioni. La prima è che chi si fosse illuso che, con il crol-

lo dei regimi dell'Est (ed è bene ricordarlo e ripeterlo fino alla nausea: per noi, da sempre, regimi borghesissimi), fosse crollata anche quell'impalcatura e macchina controrivoluzionaria che va sotto il nome di stalinismo, be', costui e costoro devono ricredersi: il mondo è purtroppo ancora pieno di stalinisti dell'ultima ora. Sono tutti coloro che - più o meno per interessi di bottega, più o meno per malafede ben pagata - ancora sostengono che in Unione Sovietica ci fosse il comunismo e che dunque tutto ciò che è avvenuto a partire, grosso modo, dagli anni '30 in avanti non sia stato altro che "una lotta tra democrazia e comunismo"; che il PCI di Togliatti-Longo-Berlinguer fosse una grande forza comunista; che il suo influsso sulla società italiana fosse indirizzato alla diffusione del marxismo; che ancor oggi quei "virus" si annidino nella società rischiando d'infettare giovani menti innocenti; ecc. ecc.

C'è da morir dal ridere, soprattutto nel vedere da una parte le

facce convinte di chi afferma ciò con sicumera pari all'idiozia, e dall'altra le facce abbuiate di chi ne è tanto preoccupato da... mettere in guardia gli elettori.

C'è da morir dal ridere, se non fosse (ecco la seconda considerazione) che tutto ciò fa ancora parte, è un volgare cascame, di quella tragedia sanguinosa che fu la controrivoluzione stalinista, espressione di forze borghesi prima nascenti in Urss e infine vittoriose e diffuse via via (attraverso una guerra senza mezzi termini contro gli oppositori di sinistra) in tutti i "partiti fratelli".

Da una parte e dall'altra, cioè, si agitano con la volgarità che contraddistingue le imitazioni delle imitazioni delle imitazioni, gli "stalinisti dell'ultima ora", che si chiamano Storace o Diliberto - tutti accomunati da una storia passata e presente che li vede, magari a sparacchiarsi addosso e a fare a pugni nelle aule di Montecitorio (perché il capitalismo è il regno dell'"uomo lupo all'uomo"), sempre comunque dall'altra parte della barricata

rispetto a quelli che sono gli interessi immediati e storici dei proletari, rispetto a quella che è la prospettiva del comunismo. E lo possiamo dire proprio noi, piccola forza rivoluzionaria, che ha avuto i suoi caduti sia nei lager che nelle foibe, sia sotto il piombo fascista che sotto quello stalinista.

A chi è tanto preoccupato di questo attacco ai testi scolastici (che, piaccia o meno, sono comunque pregni di quella borghesissima ideologia dominante che scrive comunque la storia a proprio uso e consumo), noi diciamo che non si tratta né di difendere i testi così come sono né di riscriverli.

Si tratta, una buona volta, di mettersi nella prospettiva (lunga, difficile, lontanissima da tutte le beghe parlamentari ed elettorali) di scrivere finalmente la storia dei proletari e dei comunisti, e soprattutto di scrivere la storia della specie umana.

Di farla cioè uscire (questa specie umana) da una preistoria che contiene anche la becchaggine delle manovre elettorali di questi stalinisti dell'ultima ora.

“L'attuale situazione, caratterizzata dalla transitoria assenza di un movimento autonomo del proletariato, ci costringe - nel campo della nostra pratica attività - a rivendicare l'integrità dei nostri testi classici, a combattere qualunque adulterazione, a saper aspettare che l'inevitabile sconvolgere delle situazioni ponga di nuovo il problema del pratico raccordarsi tra il programma e le lotte proletarie, a non sostituirci col nostro intelletto a queste lotte per risolvere problemi che centouno volte ci sono insinuati dalla borghesia”.

(Pressione “razziale” del contadino, pressione classista dei popoli colorati, “il programma comunista”, n.14/1953)

LE GRIDA DEI SAGGIAMERDA!!!

We the people, la resistenza del fascismo, pornocapitalismo, eroi del Vietnam, il commercio dell'aria, mercati paludosi...

Ai tempi non lontani dei nostri nonni esisteva un “esperto” in pozzi neri: il “saggiamerda”, personaggio molto importante prima del decollo dell'industria chimica perché aveva la funzione di determinare e selezionare le varie qualità di tale materia da usare come letame. Cosa che faceva (come inorridirebbero i salutisti d'oggi) non così fieri del loro essere geneticamente coccolizzati e igienicamente macdonaldizzati) assaggiandola con una bacchettina per stabilirne la idoneità fertilizzante. Allegoricamente (ma non

più di tanto), questo vecchio mestiere sembra rivivere in questi giorni quando un numero sempre maggiore di “esperti” saggiamerda in campo social-politico fanno presente, allarmati, che ormai molti escrementi del capitalismo stanno perdendo il loro potere autoconcimante sulla... pubblica opinione e che quindi urge “revisinare” lettiera e sterco (il termine “riformare” è ormai diventato sterile e costipante per il troppo uso... a vuoto in questo secolo).

Gli odierni saggi-esperti sono i portavoce degli ultimi eredi dell'interminabile schiera succedutasi nell'era capitalista di quel socialismo piccolo-borghese e borghese-conservatore che Marx ed Engels scappelarono così bene nel *Manifesto del partito comunista*, immortalandolo. Ma se la prima categoria (il socialismo piccolo-borghese), di fronte agli “effetti deleteri dell'introduzione delle macchine e della divisione del lavoro, la concentrazione dei capitali e della proprietà fondiaria, la sovrapproduzione, le crisi, la rovina inevitabile dei piccoli borghesi e dei piccoli contadini, la

miseria del proletariato, l'anarchia della produzione, le stridenti proporzioni nella distribuzione della ricchezza, la guerra industriale di sterminio fra le nazioni”, finiva e finisce ancor oggi in un “vile piagnisteo reazionario e utopistico”, la seconda (il socialismo borghese-conservatore, di cui “fanno parte gli economisti, i filantropi, gli umanitari, gli zelanti del miglioramento delle condizioni delle classi operaie, gli organizzatori della beneficenza, i membri delle società protettrici degli animali, e tutta la variopinta schiera dei minuti riformatori” e che “desidera portare rimedio ai mali della società per assicurare l'esistenza della società borghese”) finiva e finisce ancor oggi nel sostenere che, tutto sommato e con qualche aggiustamento, questo è pur sempre il migliore dei mondi possibili.

Nella sua forma “borghese-pratica”, questo socialismo consisteva e consiste nel “dimostrare”, con mille rielaborazioni “teoriche” e adattamenti tattici, che l'interesse vero della classe operaia “non è questo o quel cambiamento politico, ma soltan-

to un cambiamento delle condizioni materiali di vita, dei rapporti economici”. Mentre sappiamo che è esattamente il contrario: “L'emancipazione economica della classe operaia [avviene] attraverso la conquista del potere politico. L'applicazione di questo potere politico per la realizzazione di scopi sociali”¹. Ma se anche la borghesia contemporanea ha sbaragliato, ultimo complice in ordine di tempo lo stalinismo, “l'organizzazione dei proletari in classe, e quindi in partito politico” e fantastica (confidando nell'aiuto di una tecnica asservita) su un mondo senza classe operaia, cercando anche di esorcizzare il suo demone storico cambiandogli nome (dall'aclassato e slavato lavoratore all'agognato ed evirato consumatore-utente), pur tuttavia percepisce, lei sì per un istinto di classe consolidatosi in un'azione plurisecolare², che i nodi storici stanno venendo al pettine e che bisogna mettere in campo nuove saggi-sirene perché quelle vecchie dimostrano tutte la loro età (non proprio venerabile!).

Continua alle pagine 4 e 5

1. Intervista di Marx al quotidiano “The World”, 12 agosto 1871. In una lettera a Bolte del 23 novembre 1871, Marx illustra anche i modi con i quali la lotta operaia diventa politica: “Il movimento politico della classe operaia ha, naturalmente, come fine ultimo la conquista del potere politico per la classe operaia stessa, e a tal fine è naturalmente necessaria una organizzazione precedente della classe operaia, sviluppata fino ad un certo punto, un'organizzazione che nasce dalle sue lotte economiche stesse. D'altro canto però, ogni movimento in cui la classe operaia si contrappone in quanto classe alle classi dominanti e tenta di imporre loro qualcosa esercitando una pressione dall'esterno, è un movimento politico. Ad esempio, il tentativo effettuato in una singola fabbrica o anche in un singolo settore di imporre ai singoli capitalisti una riduzione del tempo di lavoro ricorrendo allo sciopero

ecc., costituisce un movimento puramente economico; il movimento volto a imporre una legge per le otto ore ecc., è invece un movimento politico. In questo modo dai movimenti economici isolati degli operai si sviluppa dunque un movimento politico, cioè un movimento della classe per imporre i suoi interessi in forma generalizzata, in una forma che possiede forza universale, socialmente vincolante”.

2. L'espressione “coscienza di classe del proletariato” è da noi considerata poco chiara perché implicherebbe una coscienza rivoluzionaria che precede l'azione, mentre essa viene dopo l'azione (anzi, dopo la vittoria rivoluzionaria) e non risiede anticipata nella classe ma solo nel suo partito ed è determinata dal programma. Si vedano i nostri testi *Gracidamento della prassi e Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista*.

E sempre tempo di elezioni...

Continua da pagina 1

Di fronte alle elezioni, dunque, i marxisti hanno sempre sostenuto che: a) in epoche e situazioni in cui all'ordine del giorno erano ancora rivoluzioni borghesi (antifeudali e anticoloniali), i proletari e i comunisti potevano utilizzare, in piena autonomia politico-organizzativa, le tribune e le campagne elettorali e gli scranni parlamentari per far conoscere il proprio programma rivoluzionario e attaccare apertamente la democrazia borghese mostrando l'inconsistenza della pretesa di gestire armoniosamente interessi contrapposti; b) nell'epoca aperta dall'avvento dell'imperialismo e dalla coalizione di tutte le borghesie contro la minaccia proletaria, compito dei comunisti diventava quello del *boicottaggio totale del meccanismo democratico parlamentare*, diventato strumento di addormentamento profondo e di incanalamento delle energie proletarie in direzioni che

non minacciano l'ordine costituito. Infatti, mentre lo Stato capitalistico si sviluppa palesemente in dittatura, il parlamentarismo viene sempre più svuotato e ridotto a mero strumento di controllo e imbonimento sociale e proletario. Questa nostra posizione non è una novità (qualsivoglia fesseria contrabbandi l'opportunismo sinistrorso): se Marx metteva alla berlina il “cretinismo democratico”, Lenin ricordava nel 1919 agli operai d'Europa e d'America: “Il parlamento borghese, sia pure il più democratico della repubblica più democratica in cui si conservi la proprietà dei capitalisti e il loro potere, è una macchina che serve a un pugno di sfruttatori per schiacciare milioni di lavoratori. I socialisti, che lottano per liberare i lavoratori dallo sfruttamento, hanno dovuto servirsi dei parlamenti borghesi come tribuna, come una delle basi per la propaganda, per l'agitazione, per l'orga-

nizzazione, finché la nostra lotta era racchiusa nei limiti del regime borghese. Adesso che la storia del mondo ha messo all'ordine del giorno la questione della distruzione di tutto questo regime, dell'abbattimento e dello schiacciamento degli sfruttatori, del passaggio dal capitalismo al socialismo, adesso, limitarsi al parlamentarismo borghese, alla democrazia borghese, abbellirla come democrazia in generale, tacerne il carattere borghese, dimenticare che il suffragio universale, finché perdura la proprietà dei capitalisti, è una delle armi dello stato borghese, significa tradire vergognosamente il proletariato, passare dalla parte del suo nemico di classe, la borghesia, essere un traditore e un rinnegato”. (Lenin, *Lettera agli operai d'Europa e d'America*, 24 gennaio 1919). Negli ultimi cento anni, la democrazia borghese ha compiuto passi da gigante in quest'ultimo senso. Lo strapotere

dei mezzi di comunicazione, dominati da monopoli privati o statali che non sono altro che il docile strumento degli interessi superiori del capitale, è tale da rendere ingenua (per non dir di peggio!) qualunque idea di reale eguaglianza di tutti gli individui di fronte al quesito se il tale o il tal altro uomo politico (o partito o programma) risponda effettivamente agli interessi immediati e storici di singoli e di gruppi. L'elefantiasi mostruosa di tutte le strutture della vita associata fa sì che l'individuo in quanto tale sia piuttosto schiacciato e annullato che esaltato nelle sue capacità di comprendere e agire. La stessa democrazia borghese ha con il tempo (dopo la fine della Seconda guerra mondiale) ereditato la sostanza dei regimi fascisti sconfitti (centralizzazione politico-sociale, interventismo economico, creazione del consenso, costruzione di mostruose potenze statali e militari, ecc.), negando

dunque se stessa a ogni pie' sospinto, ma proprio per questo organizzando periodici bagni di folla nella retorica demagogica pre- e post-elettorale. Viviamo in realtà in una sorta di incessante campagna elettorale e lo scadimento e involgarimento assoluto delle tecniche di propaganda e convincimento delle masse è sotto gli occhi di tutti: basta accendere il televisore o aprire un giornale.

Il nostro astensionismo dunque non è propaganda per la passività esistenziale o il disinteresse individuale. E' il lucido riconoscimento della funzione negativa di questo meccanismo e la riproposizione di una prospettiva che si situa su tutt'altri piani e che comporta invece un'attiva assimilazione di una teoria, di un programma, di una strategia rivoluzionari. Alla prospettiva elettorale, a questo sempre più frequente appuntamento ipnotico e rimbacillente, noi contrapponiamo la *prospettiva della preparazione rivoluzionaria*. Che - per i proletari coscienti

e le avanguardie nauseate dal baraccone della politica borghese - passa attraverso il ritorno a obiettivi e metodi di lotta classista nella difesa dei propri interessi e condizioni di vita e lavoro, il rifiuto di considerare l'economia nazionale e lo stato come entità poste al di sopra delle classi e da appoggiare e difendere, la rinascita di organismi di difesa economica che organizzino e centralizzino le lotte di occupati e disoccupati indipendentemente da categorie, nazionalità, sesso, razza, età, lingua e religione, il recupero dell'integrale programma comunista contro tutte le sue deformazioni e manipolazioni da parte di socialdemocratici e stalinisti, il ruolo centrale di guida e organizzazione del partito comunista internazionale, l'unica forza in grado di inquadrare il proletariato nella sua lotta contro il dominio della classe borghese e di indirizzarlo verso la società senza classi. E finalmente senza lo spettacolo rivoltante di elezioni senza soluzione di continuità!

LE GRIDA DEI SAGGI

“We the People...”³ ovvero le elezioni americane

Negli Usa, patria della democrazia e guardia mondiale della sua ortodossia rituale, i saggia-esperti revisionisti sono costretti dai fatti delle ultime elezioni a “scoprire” che al posto di una ideale forma di governo in cui la sovranità risiede nel popolo, con i suoi individuali, immanenti e inviolabili principi, ne esiste invece un'altra, reale, che si esprime in un televisionato mercato delle vacche-votanti, oggi impazzito lui come impazzite loro. E allora da pronti megafoni strillano che “il presidente è eletto indipendentemente dal voto popolare”; che si è in presenza di “un sistema deterioratosi in una democrazia elitaria”; che “vi sono state palesi irregolarità, trucchi, inganni e corruzione in molti altri stati federali” e che “solamente dalla fine della seconda guerra mondiale per ben sette volte gli eletti dal corpo elettorale hanno votato all'opposto del loro mandato”; che “il sistema è diventato antidemocratico”. E sostengono che bisogna “restaurare la fiducia dell'elettore nelle istituzioni” e ritornare “ai vecchi ideali di concordia delle origini della nazione”. Ecc., ecc., ecc.

Così facendo, i saggia-esperti non fanno che rinnegare gli stessi prudenti papà della Costituzione americana: i quali - preoccupandosi come tutti i borghesi dell'epoca e delle epoche successive - delle divergenze fra l'ideale repubblicano e democratico e la realtà di un popolo diviso in differenti classi (con un problemino non da poco in più: il “peccato originale degli Usa: la schiavitù”) pensarono bene di blindare la verginella democrazia con una cintura di castità (la macchina elettorale è volutamente complicatissima: dalle liste di iscrizione per diventare elettori fino al modo di votare, di contare i voti e di ratificare il risultato attraverso delegati) che limitasse i possibili danni di una elezione troppo... diretta da parte del “popolo” - che, si sa, alla borghesia fa sempre paura, sia quando è “intelligente” sia quando è massa bruta.

Si dimenticano anche che persino uno degli estensori della Costituzione, Thomas Jefferson, denunciava (ma dopo averla votata) che si era esagerato sui diritti per i ricchi e “prestata poca attenzione” ai bisogni dei poveri (una volta, quando “imperavano” il Lui italico-romano, il Baffetto teutonico e il Baffone mugik, i servili saggia-esperti, alcuni dei quali ancora viventi e in... pista, la chiamavano, in coro, demoplutocrazia...).

Se poi si va indietro nella storia elettorale Usa, di cosiddette *stolen elections* (elezioni rubate) se ne sono viste molte altre, compresa quella che sembra una fotocopia di quella di oggi. Nel 1876, un certo Tilden si svegliò presidente con 4.300.900 voti popolari e 196 elettorali contro i 4.036.298 e 173 del suo avversario Hayes: ma brogli in Florida, dove si annullarono molte schede, fecero passare dall'uno all'altro i 12 voti elettorali di questo stato, cambiando così il risultato “democratico” delle urne!

D'altra parte, i saggia-esperti non ricordano (?) che la Costituzione americana venne redatta in maniera segreta

e “antidemocratica” da 55 persone che, prendere o lasciare, la imposero ai vari stati per la ratificazione: così “We the people” non fu mai votata dal... *people*!⁴ E nemmeno ricordano che, durante la guerra di indipendenza delle colonie americane contro l'Inghilterra, vi fu anche una guerra civile fra “americani”: fra i tories fedeli alla corona (tantissimi, di cui molti rimasero dopo la guerra, mentre ben 70.000 lasciarono il paese) e i federalisti. Quanto infine al costo “ufficiale” della campagna presidenziale, esso è stato di oltre 7000 miliardi e ormai non si trovano più sul mercato omuncoli presentabili ma solo superuomini ammosciati.

Dunque, tutto questo strillare nasce dalla paura tremenda nel vedere avvizzirsi la grande foglia di fico democratica che fino a ora ha nascosto agli occhi del “popolo-votante” le vergogne putrefatte del capitale. Perché oggi-giorno, anche nel mondo supermarketizzato di merci e uomini per antonomasia (quello a stelle e strisce), lo “spaccio della bestia trionfante”, cioè il vendere l'unto della democrazia, il Presidente, è diventato oggettivamente e soggettivamente sempre più difficile anche per i nuovi revisionisti saggiamerda.

La resistenza del... fascismo

“Buffo ma vero”, la solita commedia dell'arte all'italiana

Non siamo usi a esaminare e commentare i “quotidiani coccodè”⁵ della stampa borghese né soffermarci su chi li emette, se non quando essi assumono una certa rilevanza di polemica e lotta politica. Uno di questi casi, che si collega al filo conduttore di questi articoli (cioè i saggiamerda), è stata la celebrazione un po' ambigua, su La Repubblica⁶, della nomina a Cavaliere di gran croce, massimo riconoscimento al merito della Repubblica, del birichino “provinciale” Giorgio Bocca, alto rappresentante del filone resistenziale.

Ambiguità, si diceva, e tripla (e siamo indulgenti a chiamarla ambiguità). La prima, perché l'occhiello dell'articolo si apre con un enigmatico “Scontro sulla storia”: di chi, con chi? Di Ciampi con il neo-gran cavaliere? con qualcun altro che l'accollita resistenziale non vuole nemmeno citare?⁷ Mah, enigmi giornalistici. La seconda ambiguità è relativa al titolo, che recita “Ciampi: Quell'8 settembre quando la patria rinacque”. Invece, all'interno dell'articolo le parole del capo dello stato sono chiare e diametralmente opposte: “la patria non morì... pertanto non ha mai dovuto rinascere. Quando poi? Il 25 aprile? Il 2 giugno? Siamo stati per qualche tempo apolidi... anzi ci fu un allargamento della base democratica col secondo governo Badoglio a Salerno, e più ancora nel giugno 1944 col governo Bonomi a Roma”. La terza ambiguità deriva dal fatto che non si capisce come il nostro

“Capitan Spaventa della Resistenza” abbia potuto accettare (senza accennare ad una risposta pubblica per i lettori resistenziali del giornale: s'intende, in maniera educata, come conviene ad un ex-fantaccino promosso Cavaliere) dal Tartaglia di turno parole come “l'opera di raffreddamento della storia patria [...] il compito di pacata revisione dei passaggi più accesi della repubblica [...] riscrivete [...] la storia d'Italia [...] sfuggite ad una lettura troppo schematica e conflittuale degli avvenimenti [...] re e Badoglio si misero al sicuro per garantire la legittimità dello Stato e del governo: legittimità peraltro mai venuta meno [...] io non sono mai stato partigiano”. Ma forse, come saggia-esperto, il nostro Capitan Spaventa ha fatto il suo tempo ed è stato giubilato per il buon lavoro svolto nel passato, mentre Tartaglia, “essendo stato eletto coi voti della sinistra, della destra e del centro”, non può, per ora, esprimersi completamente. Ed ecco allora comparire il super-saggia-esperto, più adatto al tamponamento per la stagione dei nuovi avvenimenti che si profilano in Italia e in Europa. Trattasi di Sergio Romano, ex-ambasciatore, docente di relazioni internazionali alla Bocconi, autore di molte opere di politica e storia, articola-guru oggi per la maggiore sulla più “importante” stampa nazionale e internazionale - un borghese che di storia... borghese e di borghesia s'intende, a differenza del nostro, promosso fantino, che le vede da socialista-piccoloborghese con tutte le conseguenze interpretative che ne seguono. Questo dottor Balanzzone colpisce dunque a morte, in un'intervista⁸, il cuore degli antifascisti resistenziali (già infartato dagli avvenimenti di questi ultimi 50 anni) con una sentenza senza appello: “il fascismo non è stato un prodotto della follia e della prepotenza”. E alla domanda se del fascismo è rimasto in piedi qualcosa, il gelido saggia-esperto così risponde: “Per molto tempo ne è rimasto parecchio. La Repubblica italiana è stata costruita sull'antifascismo, nella convinzione che il fascismo fosse il male assoluto e che la democrazia dovesse rappresentare l'esatto contrario. Invece, quasi tutto ciò che il fascismo aveva costruito fu trasbordato nello stato democratico. Non il partito unico, naturalmente. Ma quasi tutto il sistema economico-sociale dello Stato fascista: dall'assistenzialismo alla società corporativizzata, al dirigismo economico. Condannato come il Male, il ventennio è stato perpetuato nella pratica economica-sociale”. E perfidamente conclude: “Buffo ma vero”. Già, tragico ma vero.

Ora, non è intento di questo articolo trattare il fenomeno “fascismo”, il cui “mistero” rivelammo già a partire dal lontano 1921. Limitiamoci allora a riportare: “[il fascismo] integra e non demolisce il liberalismo borghese. Esso realizza nella organizzazione che sta intorno alla macchina ufficiale dello Stato la doppia funzione difensiva che la borghesia conduce [...] Essa ostenterà la più audace politica democratica e social-democratica mentre sguinzaglierà le squadre della organizzazione militare bianca per seminare il terrore nelle file del proletariato [...] se [il fascismo] dovesse parlare a nome di una dottrina, dovrebbe rientrare nei quadri del liberalismo tradizionale che gli ha affidato l'incarico di violare la sua teoria ‘ad uso esteriore’, per riserbarsi quello di seguirlo a predicare”¹⁰. E ancora: “Il fascismo non ha fatto che ereditare le nozioni del liberalismo, e il ricorso all'imperativo categorico nazionale non è che una manifestazione del solito inganno che dovrebbe celare la coincidenza tra Stato e classe capitalista dominante”¹¹. E, per finire: “Lo Stato borghese - la cui macchina effettiva non è nel parlamento, ma nella burocrazia, nella polizia, nell'esercito, nella magistratura - non è affatto mortificato di essere scavalcato dall'azione selvaggia delle bande fasciste. Non si può essere contrari ad una cosa che si è preparata e che si sostiene: burocrazia, polizia, esercito, magistratura, sono per il fascismo, loro naturale alleato, indipendentemente dalla combinazione di pagliacci in feluca che reggono il potere [...] Se il proletariato ricomincerà l'attacco [...] non tarderà a venire il momento in cui fascisti e democratici del blocco di sinistra saranno concordi in una cosa - che è poi vera: che il solo nemico dell'ordine attuale è il proletariato rivoluzionario, ed agiranno insieme per la controrivoluzione, a visiera alzata”¹².

Quindi, sintetizzando. Il fascismo non è un corpo estraneo al liberalismo, ma parte integrante di esso, di cui costituisce il braccio armato contro un eventuale proletariato in movimento rivoluzionario classista. Questa allora la sequenza delle due fasi di uno stesso capitalismo che potremmo definire costante nelle sue apparenti variazioni sul tema: fase liberaldemocratica - fase imperialfascista con all'interno (come lubrificante per passare da una

3. “Noi, il Popolo...”: è il preambolo della Costituzione americana.

4. Quanto all'immacolatezza del sistema democratico, se ne sta accorgendo oggi anche il cosiddetto “popolo di Internet” che anarchicamente cienciava di un governo della Rete mondialmente libero e democratico e sottratto agli eletti poteri statali. Ma, come ci ha insegnato la pratica storica, quando la borghesia non può governare con la carota democratica ricorre al randello totalitario e così ecco il “golpe all'ICANN [organismo mondiale che si occupa del governo di Internet] [...] elezioni annullate ed eletti in carica privati dei diritti di voto [...] una cosa è certa: democrazia e Internet, ancora una volta, rischiano di dividersi perché si è deciso di privilegiare il business on line, costi quel che costi...”. La democrazia come semplice accessorio dell'economia capitalista:

come volevasi dimostrare.

5. “La massa delle falsificazioni propinate alla cosiddetta opinione pubblica cresce così ad una scala gigantesca: essa rappresenta una vera e propria forza materiale, e fa parte della violenza in potenza che il capitale esercita sulla classe oppressa” (*Squallido mondo della ciarlataneria internazionale*, in “il programma comunista”, n.23/1963).

6. “La Repubblica”, 15 novembre 2000, p.10.

7. A livello internazionale da Furet a Fukuyama e nazionale da De Felice a Vivarelli, oggi è tutto un fiorire di revisionismi storici. Ma revisionisti o antirevisionisti sono tutti nipotini di Benedetto Croce, che esclude il concetto di causa dalle questioni storiche. Come scrivevamo nel 1952, riassumendo i “capisaldi” del crocianesimo: “la storiografia è possibile, ma si riduce ad una registrazione incessante ed indefini-

ta dei concreti, e deve aborrire da leggi causali. [...] Di qui l'antitesi col marxismo, l'orrore per la pretesa di disegnare sviluppi storici di domani”. Infatti, il determinismo storico si presenta “come l'indagine delle leggi proprie di una particolare traiettoria, che è la Linea d'Universo delle forme sociali di produzione. Anche Marx ha spezzato il divieto che non si dia legge, scienza e potente certezza dell'avvenire, e affermato che la ricerca stessa che insegna come il capitalismo venne, vale a stabilire come soccomberà e scomparirà, e a dare le dorsali linee della società comunista. Abbiamo tante volte gridato agli assetati del palpabile scontato successo politico di congiuntura, che siamo rivoluzionari non perché ci bisogna vivere e vedere, contemporanei, la rivoluzione, ma perché la viviamo e vediamo oggi come evento, per i vari paesi, per i campi

ed aree di evoluzione sociale in cui si classifica dal marxismo la terra abitata, già suscettibile di scientifica dimostrazione. Le sicure coordinate della rivoluzione comunista sono scritte, come soluzioni valide delle leggi dimostrate, nello spazio-tempo della Storia” (*Comunismo e conoscenza umana*, “Prometeo”, 3-4/1952).

8. Cfr. La Nazione (Firenze), 26 settembre 1999.

9. Si vedano i tre articoli usciti sul “Comunista” (e non sull' “Ordine nuovo”, come scrive un altro saggia-esperto, il Livori, in *Amadeo Bordiga*, Editori Riuniti, p. 212): *Il fascismo* (17/11/21); *Il programma fascista* (30/11/21); *Del governo* (3/12/21); ora in “Storia della sinistra comunista”, Vol. IV (Edizioni Il programma comunista, Milano 1997), p.169 e seguenti.

10. Ibidem, pp.173-174

11. Ibidem, p.177.

12. Ibidem, p.178,179.

FIAMMERDA!!!

fase all'altra il più morbidamente possibile) un antifascismo resistenziale e non. Fu infatti proprio l'antifascismo liberale e socialdemocratico che nel 1922 frenò l'avanzata del proletariato, facendo fallire lo sciopero generale e dando via libera al fascismo. Ed è stato di nuovo così nel 1945, quando lo stesso antifascismo liberal-demo-sacrestano e social-stalinista permise il traghettamento, la salvezza e la continuità, non ideologica ma nei duri fatti reali, del fascismo nella "nuova repubblica nata dalla resistenza", riverniciata e patentata di democratica intangibilità, bloccando in questo modo anche quelle forze genuinamente e ingenuamente rivoluzionarie che si agitavano confusamente (perché prive della guida e del programma del partito classista) all'interno di una pur debole resistenza armata¹³.

Ecco perché, trovandoci nella fase in cui il "pupo" fascista - nutrito in tutti questi anni di democrazia parlamentare, di pacifismo controrivoluzionario e di interclassismo e "di tutta la flora di batteri culturali che sono propri della fermentazione putrida della ideologia borghese"¹⁴ - ricomincia a far sentire la sua sgradevole vocina, i saggiaesperti alla Bocca sono superati e giubilati, mentre ne compaiono altri, alla Romano, che ricordano a tutti che, "Buffo ma vero", il fascismo è fratello della democrazia (il fratello storicamente minore che cresce e si irrobustisce nella fase di concentrazioni monopolistiche dell'economia e cerca di scalzare la più "dolce" sorella liberaldemocratica, non più adatta a governare l'attuale dinamica anarchica industrial-finanziaria) e figlio non degenerare del liberalismo: cioè del capitalismo (con tutto quello che ne consegue in termini politici).

Quindi, caro Cavaliere al merito, concordiamo con lei che effettivamente c'è stata una resistenza: *ma una resistenza del fascismo*.

Pornocapitalismo: "L'è il dì di mort, alègher!"

Quando sulla stampa compaiono notizie riguardanti la sentina della società borghese, dalla droga alla prostituzione, i gazzettieri sono soliti parlarne come un ricettacolo di personaggi cavernicoli, "immorali", non acculturati, operanti in ambienti sporchi e sordidi ben separati, fisicamente e spiritualmente, dal mondo "morale" e roseo del cittadino socialmente medio-comun-denominato. Ma il periodo storico è talmente tempestoso che il rollio e il beccheggio economici hanno tramutato anche i piani alti del malandato barcone capitalistico in unico scolo.

Ed ecco subito comparire il saggiamerda morale, il tipo più ipocrita, che lancia piagnucolosi allarmi sull'ormai "dilagante e devastante immoralità". Tipico esempio un servizio del paludato "New York Times"¹⁵ che "denuncia", anzi confessa, l'inconfessabile: il mercato della sola pornografia "attraverso immagini televisive" (che negli Usa, senza contare l'esportazione, muove un giro di affari "ufficiale" di 25.000 miliardi) non è gestito da piccole società ai margini della cosiddetta legalità borghese, ma è diventato appannaggio e business per alcune fra le più grandi corporations americane - società il cui nome non è mai stato nominato invano nel tempio capitalistico: General Motors, A. T. T., Hilton, News Corp., Time Warner, Marriott, ecc., ecc.

Gli "executives-manovratori" (strumenti senza vita al servizio del capitale mondiale contro la classe lavoratrice) di questi colossi industriali e finanziari replicano alle "grida" con una scialba e cinica battuta: "È come avere una vecchia zia in solaio. Lo sanno tutti che vive lì, ma tu non puoi dire niente al riguardo". Eh, no, non è la povera vecchia zia, ipocrite canaglie, ma è la ricca zia-capitalista: anzi, quella parte "nera" del capitale che si sta espandendo sempre di più nel mondo capitalistico¹⁶ e al cui servizio si sono messe persino oligarchie semi-criminali come gli attuali poteri statali in Russia e molte altre "istituzioni" cosiddette rispettabili. Come si legge nel *Capitale*: "Il capitale ha in orrore la mancanza di guadagno, o i guadagni tenui [...] Quando c'è un guadagno conveniente, il capitale diventa animoso. Col 10% sicuro, si può impiegarlo dappertutto, col 20% esso si fa audace, col 100% è pronto a calpestare tutte le leggi umane, per il 300% non vi è delitto che non rischi".

Per cui assistiamo al ciclo completo industriale anche nel settore porno-capitale, ma in un apogeo di doppiezza: una parte di questi dirigenti entrano la mattina nei loro candidi uffici e "producono" per le loro televisioni e giornali indignazione in grande quantità (un prodotto che va

sempre), denunciando pedofilia, prostituzione di ogni tipo e gli esseri "brutti e sporchi" che ne sono coinvolti; e intanto una parte dei loro colleghi, "belli e puliti" al piano superiore (dove c'è... la zia) sostengono, comprando e commerciando, la filiera della produzione-porno con i suoi raggelanti "know how" produttivi formati da bambini sevizati (alcuni dei quali, per esigenze commerciali, uccisi in... diretta), da centinaia di migliaia di donne indotte con la forza del dollaro (questo sì oggi la vera mezzana universale degli uomini e dei popoli) a produrre ogni tipo di perversione, e da mille altri "prodotti". Tutta questa produzione è "condita" di droga e quindi si sostiene anche quel mercato che al piano di sotto viene esecrato ogni giorno dallo zio-capitale-pulito, perché "intacca la nostra meravigliosa gioventù".

Ecco, questi sono gli eredi di quei Pellegrini che tuonarono contro il libertinaggio dei nobili, e che oggi, pur appartenendo alla cosiddetta élite americana, non disdegnano di "macchiare" la loro spocchiosa coscienza protestante commerciando in "desideri sessuali attraverso le immagini". Infatti, il dio-mammone dei padri è diventato oggi così esigente da far loro rinnegare totalmente i "sacri" principi etici borghesi che diedero agli avi quella forza "morale" che permise di mettere a ferro e a fuoco l'orbe terraqueo per renderlo completamente monetizzato e cristianizzato (compito ben assolto dai saggiamerda in nero dell'epoca: le varie categorie dei preti al seguito, che, considerando "peccato" versare sangue, le loro vittime le... bruciarono!). E fra questi principi etici era importante, se non il più importante, la morale sessuale che, vissuta puritanamente, era indispensabile per innalzare ovunque la bandiera borghese e il conto in banca.

Su questo argomento, il consiglio è di rileggere un nostro vecchio articolo dove ritroviamo sia conferme che anticipazioni di quest'"attualità" borghese¹⁷. Qui ci preme solo sottolineare che, quando la morale sessuale di un'epoca degenera, significa che sta degenerando tutto il castello dei principi di quell'epoca storica: è il segnale del principio della fine per quella società. Siamo cioè arrivati a quel punto descritto da Marx in *Per la critica della filo-*

sofia del diritto di Hegel: cioè alla "perdita completa dell'uomo, [quando la società] può dunque guadagnare nuovamente se stessa soltanto attraverso il completo recupero dell'uomo. Questa dissoluzione della società in quanto ceto particolare è il proletariato". E se "gli scrittori socialisti attribuiscono al proletariato questo ruolo storico mondiale, ciò non accade affatto, come la critica critica pretende di credere, perché essi ritengono: che i proletari siano degli dei. È proprio il contrario: è perché nel proletariato sviluppato è compiuta praticamente l'astrazione di ogni umanità, perfino della parvenza della umanità; è perché nelle condizioni di vita del proletariato sono riassunte tutte le condizioni di vita della società moderna nella loro asprezza più inumana; è perché nel proletariato l'uomo ha perduto se stesso, ma nello stesso tempo non solo ha acquistato la coscienza teorica di questa perdita, bensì è anche costretto immediatamente dal bisogno non più sopprimibile, non più eludibile, assolutamente imperativo della manifestazione pratica della necessità, alla rivolta contro questa inumanità; ecco perché il proletariato può e deve necessariamente liberare se stesso" (Marx-Engels, *La sacra famiglia*).

Per questo i nostri saggiamerda sono presi dallo sgomento. Perché, di fronte al disfacimento della società borghese che si preannuncia "con l'incontinenza, il cinismo, le perversioni, la frode, l'ipocrisia che rendono ripugnante la vita sessuale dell'uomo 'civile', cioè abituato a vivere nella giungla della società di classe"¹⁸, non solo non intravedono un possibile rimedio, ma "sentono" arrivare le prime onde d'urto di quel terremoto catastrofico che sarà la rivoluzione comunista. Solo allora, finalmente, liberati "gli elementi della nuova società dei quali è già gravida la vecchia e cadente società borghese"¹⁹ dopo secoli di obbligata divisione in classi, potremo recuperare l'istinto sociale, uscire finalmente e definitivamente dalla prigione dell'io, divenuto osceno alla vigilia della morte dopo il suo plurisecolare ciclo classista, e per la prima volta amare in tutta la pienezza del termine, arrivare all'essenza dell'amore: realtà che fino ad ora ci è stata storicamente negata²⁰.

Così, mentre abbandoniamo al loro destino i multiformi saggiamerda terrorizzati, ricordiamo e parafrasiamo il verso di un poeta dialettale milanese: "L'è el dì di mort, alègher!"²¹. È il giorno degli idoli borghesi morti: si rallegrino i comunisti rivoluzionari!

13. Due piccoli ma emblematici esempi relativi alla "resistenza" antifascista, citati senza rendersi conto delle macroscopiche contraddizioni da uno dei suoi storici ufficiali: Giovanni Pesce in *Quando cessarono gli spari. La liberazione di Milano* (con prefazione nientepopodimeno di Luigi Longo, uno dei segretari PCI con... Denominazione di origine controllata stalinista). *Primo esempio*, di continuità... da Guadalajara a Milano: chi venne nominato dal Comitato di Liberazione Nazionale a comandante della Piazza di Milano (con tutti i generali "democratici" a spasso in quel periodo) a fianco di Luigi Longo, comandante generale delle Brigate d'assalto Garibaldi? Un certo generale Faldella che, riferisce l'autore, "è stato in Spagna con le truppe mandate da Mussolini a schiacciare la resistenza del popolo spagnolo e la Repubblica democratica. Anche Luigi Longo è stato in Spagna, ma come volontario nelle Brigate Internazionali che difendevano la repubblica spagnola. Il generale Faldella comandava a Guadalajara nel marzo 1937 una brigata fascista. Luigi Longo fu uno degli artefici della controffensiva repubblicana che vide le divisioni di Mussolini disfatte e in fuga". Non c'è altro da aggiungere ad una così palese prova di continuità dei fedeli servitori dello stato: fascista o democratico poco importa, purché sempre capitalistico.

Secondo esempio, di forze generose ma ingenuie: un giovane socialista (titani in con-

fronto a quelli di ieri-oggi), Cecco Cuccinelli, morendo insieme al fratello in uno scontro, dice alla madre: "Abbiamo visto nascere la rivoluzione socialista, non rattristarti".

14. *Il fascismo*, cit., p. 170.

15. Riportato sull'"International Herald Tribune" del 24 ottobre 2000, con il titolo *U.S. Companies' Discreet Millions*.

16. Solo in Italia recentemente è stato calcolato in 300.000 miliardi l'anno il giro d'affari "non pulito". Chissà la sempre esagerata America!

17. *La dissoluzione della morale sessuale borghese è opera dello stesso capitalismo*, "il programma comunista", nn. 8-9/1960.

18. *La dissoluzione...*, cit. Nella *Critica della filosofia del diritto pubblico*, Marx scrive che "la più alta funzione del corpo è l'attività sessuale"; ma non considera l'attività sessuale dell'uomo una "funzione semplicemente animale: l'autentico amore fisico non si riduce all'atto materiale della secrezione seminale".

19. Marx, *La guerra civile in Francia*.

20. Il tema del superamento dell'individuo all'atto dell'ingresso della specie umana nella sua vera storia (il comunismo, la società senza classi) e quello dei rapporti fra i sessi come segno dell'effettiva civiltà raggiunta da un certo modo di produzione sono di grande interesse e misurano emblematicamente la distanza in anni-luce che ci separa dall'ottica borghese, dalla sua morale e dai suoi costumi. Ci ripromettiamo di tor-

narvi ancora su in futuro, come tante volte abbiamo fatto in passato. Ci basti qui ricordare due citazioni, la prima relativa alla questione dell'individuo, la seconda alla questione del rapporto fra i sessi. "Concludere [...] che il marxismo misconosca l'individuo, la coscienza, ecc, sarebbe totalmente falso. Al contrario, solo la nostra dottrina è capace di renderne conto. Lungi dall'essere l'individuo la base della società, è lo sviluppo stesso della società che ha prodotto l'individuo [...] È l'evoluzione sociale che ha prodotto l'individuo, ed è il movimento sociale che lo trascenderà, non sopprimendolo per tornare ad uno stato di comunità indifferenziata, ma negandolo dialetticamente: il comunismo superiore non sarà un ritorno al comunismo primitivo, né nella sua presa sulla natura, né nei rapporti umani che esso creerà. Oggi il capitalismo deifica l'individuo in teoria, e uccide ogni individualità in pratica; la società capitalistica è come un'enorme macchina per disindividualizzare e uniformare tutti gli aspetti dell'esistenza umana, dalla nascita fino alla morte. La società comunista, e fin da oggi il Partito che la prefigura, nega l'individuo e nega la sua autonomia e sovranità; ma il comunismo, che integrerà l'individuo nel corpo sociale, permetterà nello stesso tempo lo sviluppo delle capacità individuali in tutti i settori. Questo individuo sarà, evidentemente, del tutto diverso dall'individuo robot-tabù della società bor-

ghese: potrà sviluppare la propria "individualità", perché esisterà allora un'unità sociale da cui esso sarà indissociabile, perché ogni uomo sarà integrato in questo tutto organico costituente tutt'altra cosa che la somma degli elementi che lo compongono. La critica marxista ha distrutto non la nozione di essere umano individuale, ma l'idea dell'individuo base dei fatti e della storia sociale, mostrando che l'unità indivisibile che agisce nella storia sociale non è mai l'unità biologica, ma sempre un'unità collettiva, oggi una classe" (*Materialismo o idealismo*, "il programma comunista", nn. 1-2/1967). "Nel rapporto con la donna, in quanto essa è la preda e la serva del piacere della comunità, si esprime l'infinita degradazione in cui vive l'uomo per se stesso: infatti il segreto di questo rapporto ha la sua espressione inequivocabile, decisa, manifesta, scoperta, nel rapporto del maschio con la femmina e nel modo in cui viene inteso il rapporto immediato e naturale della specie. Il rapporto immediato, naturale, necessario dell'uomo con l'uomo, è il rapporto del maschio con la femmina [...] In base a questo rapporto si può dunque giudicare interamente il grado di civiltà cui l'uomo è giunto" (Marx, *Manoscritti economici-filosofici* del 1844, Einaudi, pp. 109-110).

21. "Allegrì che è il giorno dei morti!": così il Tessa esprimeva sardonicamente la situazione di disperata miseria del popolo milanese alla fine della Prima guerra mondiale.

Serbia e Palestina...

Continua da pagina 1

etniche come pretesto "morale" per bombardare Belgrado a proprio piacimento?

Ma c'è dell'altro: il "mite" e democratico Kostunica, in realtà, non è da meno di Milosevic quanto a nazionalismo. Rivendica infatti la "Grande Serbia" esattamente come il suo predecessore, e quindi nega l'indipendenza del Kosovo. Tant'è che il passaggio delle consegne tra Milosevic e il suo erede testamentario Kostunica è avvenuto "en souplesse", senza che la borghesia serba abbia avuto uno straccio non diciamo di insurrezione ma neppure una parvenza di moto popolare e di piazza da poter trasmettere via etere. Belgrado infatti è rimasta ben al di sotto del già infimo livello raggiunto dalla pagliaccesco borghesia rumena all'epoca dell'eliminazione dell'altro "energumeno di turno," Ceausescu.

In questo contesto il no montenegrino alla continuità della Federazione jugoslava deve suonare come un ulteriore campanello d'allarme per i proletari non solo serbi, ma dell'intera area balcanica, nel caso dovessero farsi delle illusioni sul fatto che la lunga stagione di guerra di lutti e di fame stia finalmente per concludersi. E' stata infatti ribadita la continuità tanto dell'apparato statale, che non viene neppure scalfito da questo trapasso fascismo-postfascismo in sedicesimo, quanto dell'apparato governativo: se è cambiato il manovratore, la strategia politica ultranazionalista di Belgrado è infatti rimasta identica. Lungi dal potersi concludere, quindi, il calvario del proletariato balcanico, dilaniato dalle contrapposte "pulizie etniche", è destinato a riaprirsi su un piano più elevato.

Se la riproposizione del nazionalismo serbo in vesti democratiche e civili, quindi più insidiose, è la premessa di un più diretto coinvolgimento degli imperialismi nell'area balcanica, che non potrà che essere tutt'uno col riaccendersi degli innumerevoli focolai di guerra tra stati, la recente fiammata del nazionalismo palestinese si presta a considerazioni molto simili.

Serbia e Palestina, infatti, come ricordavamo nello scorso numero del giornale (2), dal 1970 non appartengono più ad aree geostoriche differenti, in quanto il Settembre Nero giordano ha definitivamente concluso l'epoca delle guerre nazionali progressive in tutto il mondo arabo, seppellendo l'alleanza tra proletariato e borghesia in funzione della lotta per l'indipendenza nazionale palestinese (e quindi per la distru-

zione dello stato d'Israele) sotto una lastra tombale: quella della confederazione tra le borghesie arabe, inclusa quella palestinese, e la borghesia israeliana contro la minaccia rappresentata dal proletariato palestinese in armi, o, meglio, dalla sua organizzazione armata indipendente e - quel che è peggio - posta al servizio di obiettivi non soltanto nazionali, ma sociali, al servizio cioè delle "lotte di difesa materiale dallo sfruttamento" (3) capitalistico. Come ricordavamo nello scorso numero del giornale, infatti, fu "l'allontanamento patteggiato" dell'OLP da Amman a rendere possibile "il massacro degli insorti" (4) al boia Hussein col beneplacito israeliano.

La costituzione del mini-stato palestinese non è nulla di più che un certificato di morte della lotta nazionale dei palestinesi. Ma quella lotta in realtà è morta e sepolta ormai da trent'anni. Trent'anni in cui la trasformazione dell'intera regione in senso capitalistico moderno, con conseguente ulteriore proletarizzazione dei contadini palestinesi, ha fatto passi da gigante. Trent'anni in cui a questo processo materiale dell'evoluzione economica hanno fatto eco sul piano politico-militare i massacri periodici dei proletari palestinesi, perpetrati - sempre all'insegna della santa alleanza OLP-borghesie arabe-Israele - a Tall-el-Zaatar nel 1976 e a Sabra e Chatila nel 1982. Ma in ogni caso, lo ripetiamo, è dal Settembre Nero del 1970 in poi che la rottura del fronte interclassista in Israele non è più una precondizione perché il proletariato palestinese possa trovare la sua strada, rompendo con un nazionalismo che non ha più ragion d'essere se non quella di funzionare, esattamente come in Serbia ed ormai quasi ovunque, da specchio per le allodole, ossia da antidoto alla lotta di classe proletaria e da strumento operativo dell'inquadramento del proletariato nella guerra tra le diverse costellazioni imperialiste.

Se guardiamo inoltre alle cause che hanno portato alla recente rivolta anti-israeliana, ci possiamo rendere conto subito che si tratta di cause squisitamente economico-sociali. Quello che è accaduto è che, dopo la costituzione dell'Autorità Nazionale Palestinese, Israele ha bloccato il tradizionale pendolarismo dei lavoratori palestinesi, rimpiazzati da proletari ebrei provenienti dai paesi dell'Europa dell'Est (polacchi, ungheresi e russi). Ne è derivato un drammatico e drastico peggioramento delle condizioni di vita dei proletari e semi-proletari palestinesi entro i confini del mini-stato. Per la borghesia palestinese è stato quindi facile deviare

le tensioni sociali che ne sono scaturite sul terreno nazionalista e trasformare la rivolta sociale in una rivolta anti-israeliana. È stato facile in quanto non esiste un partito comunista in grado di influenzare le masse in rivolta additando loro il doppio nemico con cui sono chiamate a confrontarsi, e cioè la borghesia israeliana da una parte, che è la responsabile immediata e diretta del loro improvviso immiserimento, e la borghesia palestinese dall'altra, che ha accettato di far pagare ai "suoi" proletari il prezzo dell'agognata "indipendenza nazionale". Nessuno infatti può essere così ingenuo da ritenere che il blocco del pendolarismo palestinese potesse non essere parte integrante del pacchetto delle condizioni poste da Tel Aviv nelle trattative per la costituzione del mini-stato e infine accettate da Arafat. Altrimenti perché tanta enfasi sulla necessità di una polizia palestinese efficiente?

I borghesi israeliani e palestinesi procedono dunque ancora una volta tenendosi per mano: confederati ieri nello schiacciamento sanguinoso della Comune di Tall-el-Zaatar, alleati oggi nel soffocamento economico degli operai palestinesi! La ribellione anti-israeliana di ottobre-novembre non solo è senza sbocco dal punto di vista degli interessi del proletariato: apre la strada a soluzioni non di guerra di classe, ma di guerra tra stati alla scala

regionale, di un'altra guerra imperialista, anche se "per procura". Almeno per ora, infatti, i tempi non sono maturi per una terza guerra mondiale, e quindi i principali imperialismi sono restii a intervenire direttamente in un'area incandescente come il Medio Oriente.

Quello che è certo, tuttavia, è che la attuale rivolta di segno nazionalista apre la strada ad un attivismo imperialistico tutt'altro che rassicurante: se gli Usa hanno profittato della guerra del Golfo per inseguire per la prima volta le loro basi militari sulle arterie che portano il petrolio in Europa, solo un'altra guerra, per quanto limitata, potrà riequilibrare la situazione a vantaggio della Germania.

Ma una nuova guerra, tanto più se gli ezbollah di turno la battezzeranno "santa", sarà anche e soprattutto l'occasione buona per distruggere milioni di proletari, azzerando quella forza-lavoro eccedente che adesso crea tanti problemi ai bravi borghesi di tutte le nazionalità e disinnescando almeno provvisoriamente la miccia della sovversione sociale. Si tratta di una legge generale che nell'area mediorientale ha sempre trovato delle conferme: le guerre che si sono succedute in Medio Oriente hanno infatti avuto sempre come corollario i massacri periodici del numeroso e irrequieto proletariato palestinese, in una spirale sanguinosa che solo

la rinascita del partito di classe potrà spezzare.

I fili che collegano la ex-Jugoslavia e la Palestina sono molteplici: che entrambe le aree appartengano ormai al pieno capitalismo è un fatto del tutto evidente e scontato, e di per sé ha anche un rilievo del tutto modesto in quanto ormai quasi ogni angolo del pianeta fa parte a pieno titolo del regno del Capitale; su entrambe le aree inoltre insiste la pressione degli imperialismi e il dispiegamento dei loro contrasti in un percorso che oggettivamente porta alle soglie di un terzo conflitto mondiale attraverso la tappa obbligatoria di guerre locali sempre più ravvicinate e, soprattutto, sempre più vicine alle metropoli; in entrambe le aree l'imperialismo inoltre agisce approfittando del riaccendersi dei nazionalismi ed esasperandoli a proprio esclusivo vantaggio; in entrambe le aree, infine, non si pone più storicamente alcuna "questione nazionale" e dunque non si può applicare la consegna marxista dell'autodeterminazione dei popoli per il proletariato di qualsiasi nazionalità.

Non solo per il proletariato appartenente alla nazionalità che in questo momento potrebbe apparire come una nazionalità "oppressa" (quindi per il proletariato palestinese piuttosto che per quello kosovaro, peraltro classico "popolo senza storia" a dispetto degli interessati e improvvisati storiografi dell'ultima ora), cosa ovvia dal momento in cui non vi è più un retroscena economico pre-capitalistico da liquidare e un'unificazione del mercato nazionale da perseguire come obiettivo progressivo comune al proletariato e alla borghesia, ma anche e soprattutto per il proletariato della nazionalità predominante, quindi per il proletariato israeliano o serbo. Il disfattismo cui essi sono chiamati infatti non può e non deve giungere fino alla rivendicazione di un diritto di autodeterminazione palestinese piuttosto che kosovaro. Questa rivendicazione di carattere negativo (nel senso che non si sostiene l'utilità della separazione ma si nega l'unione coattiva, difendendo il diritto del popolo oppresso a separarsi contro lo scioglimento della propria nazione) ha infatti un significato ed un valore essenzialmente politico. Serve cioè a spezzare la solidarietà interclassista in seno alla nazionalità oppressa, a rimuovere i macigni che sbarrano la strada al dispiegamento della lotta di classe. Per essere avanzata quindi richiede delle ben precise condizioni, presenti nel caso del Kurdistan ma del tutto assenti nei Balcani ed in Palestina.

Tra queste condizioni vi è innanzitutto il fatto che vi sia una effettiva oppressione nazionale, che è ciò che,

al contrario, manca tanto nel caso del Kosovo quanto nel caso della Palestina. Nel primo caso perché i kossovari sono una pseudonazione, una nazione della rattrappita, anemica e priva di una propria vitalità economica, come tutti gli altri innumerevoli frammenti della ex-Jugoslavia. Nel secondo caso perché uno straccio di stato nazionale indipendente la borghesia palestinese l'ha conquistato, e quindi non ha da accampare il fatto di essere oppressa da Tel Aviv con più forti ragioni di quelle che la borghesia tedesca potrebbe accampare lamentando di essere oppressa da Washington. In secondo luogo perché abbia un senso comunista parlare di un diritto di autodeterminazione altrui da difendere bisogna che questa presa di posizione incondizionata da parte del proletariato appartenente alla nazionalità predominante sia indispensabile per aprire gli occhi al proletariato appartenente alla nazionalità oppressa, additandogli il suo cammino di classe. Tale necessità politica viene meno in Palestina in quanto alle spalle della borghesia palestinese vi è ormai tutta una serie di tradimenti della causa nazionale e nello stesso tempo di solidarietà antiproletaria con le borghesie arabe e con quella israeliana, ed in quanto è proprio sul fatto che tali tradimenti si siano fisicamente consumati sulle carni martorate dei proletari palestinesi, traducendosi in periodici massacri, che il partito comunista dovrà far leva per combattere il nazionalismo e rompere il fronte interclassista in Palestina. E non sussiste neppure dalle parti di Belgrado e di Pristina, in quanto è chiaro che se solo una risibile difesa di un presunto "diritto di autodeterminazione" della nazione kosovara da parte dei proletari serbi dovesse servire a trarre i proletari kosovari fuori dalle spire del nazionalismo e dell'abbraccio interclassista con la loro borghesia, dovremmo ritenere dei proletari ormai perduti per la causa della rivoluzione.

Collaboratrice fino all'altro ieri della borghesia serba nel quadro della Federazione Jugoslava nel conciare la pelle dei proletari serbi e kosovari all'insegna del presunto socialismo autogestionario titista, responsabile oggi di vessazioni e massacri ai danni dei proletari serbi del Kosovo, questa borghesia senza dignità e senza storia non ha nessun *atout* in mano per fottare un proletariato che non sia già fottuto.

2. *La questione nazionale palestinese e il movimento operaio internazionale*, "il programma comunista", n.9, 20 ottobre 2000.

3. *Ibidem*.

4. *Ibidem*.

In materia di incidenti sul lavoro

IL CAPITALISMO, SEMPRE LUI

MARZO 1911, a New York. Un incendio scoppia agli ultimi tre piani di un alto edificio di laboratori dell'industria dell'abbigliamento, nel cuore del Greenwich Village. L'inesistenza di sistemi di allarme e di sicurezza e le porte sbarrate per impedire alle operaie di assentarsi prima della fine dei turni e agli organizzatori sindacali di entrare nei laboratori fanno una strage: 146 operaie, tutte giovanissime operaie immigrate di recente, per lo più ebrae e italiane, muoiono bruciate e asfissiate o si sfracellano sul marciapiedi sottostante dopo essersi gettate nel vuoto per sfuggire alle fiamme.

NOVEMBRE 2000, a Johannesburg, Sud Africa. Scoppia un incendio in un capannone-fabbrica di detersivi e prodotti chimici nella periferia della capitale. I sistemi di allarme e di sicurezza sono inesistenti e le porte sono chiuse a chiave dall'esterno per evitare assenze ingiustificate: muoiono carbonizzati e asfissati 13 operai, tutti neri.

NOVEMBRE 2000, a Shibpur, Bangladesh. Almeno 50 morti, per lo più bambini-operaie e giovani donne, nel rogo di un maglificio. L'edificio di quattro piani, in cui lavoravano circa 900 persone, è andato a fuoco, le porte sbarrate per impedire furti e assenze dal lavoro: molte delle vittime sono bruciate o morte asfissiate, altre si sono sfracellate al suolo dopo essersi gettate dalle finestre nel disperato tentativo di sfuggire alle fiamme.

Sono solo tre esempi agghiaccianti. Prima e in mezzo ce ne furono centinaia d'altri, come in parte cerchiamo di documentare sulla nostra stampa (a fatica, perché i media non s'interessano poi tanto di simili faccende). E altri ce ne saranno, a centinaia: fino a che il regime del profitto resterà in piedi, con tutti i suoi orrori. Giovani immigrate, operaie neri, lavoratori entrati nel girone infernale del capitalismo: il proletariato è internazionale per natura. È ormai un esercito mondiale, che s'ingrossa giorno dopo giorno, con buona pace di chi a ogni due per tre lo dichiara scomparso. Per quanto ancora continuerà a vivere e morire per il capitale?

PS: Una piccola riflessione. Nel Sud Africa democratico post-Apartheid si muore come negli Stati Uniti d'inizio secolo. Per l'appunto. Il proletariato nero sudafricano dovrà farla finita anche con l'inganno democratico, dopo un secolo d'oppressione razzista.

COME VORRESTI CHE FOSSE IL FUTURO? SENZA LA TELECOM!

Nonostante la martellante pubblicità che la Telecom sta facendo a suon di miliardi chiedendoci come vorremmo che fosse il nostro futuro, quando si tratta dei suoi lavoratori salariati, i cordoni della borsa si stringono. Come già avevamo scritto nei precedenti articoli sull'argomento, ogni volta che i sindacati e la Telecom si incontrano si può essere sicuri che il peggioramento delle condizioni salariali e normative è assicurato; anche in questo caso i sindacati di regime non si smentiscono, dimostrando una coerenza adamantina.

È importante notare che i contratti in via di approvazione non sono due ma uno soltanto: quello "di settore" (accordo del 28 giugno 2000). Il contratto impropriamente definito aziendale o di armonizzazione (accordo del 19 luglio 2000) è costituito di fatto da un insieme di articoli integrativi o sostitutivi del contratto di settore.

La scelta di fare un contratto di "raccordo" anziché un contratto vero e proprio senza una data di scadenza, evidenzia la precarietà del tutto. Con questa operazione viene introdotto il contratto dei metalmeccanici che è peggiorativo da ogni punto di vista. Vediamone i dettagli.

Durata contrattuale: si passa da quattro a cinque anni.

Permessi per assemblee: da dieci ore ad otto.

Copia del contratto: per averla, sarà necessario pagarla a CGIL, CISL, UIL.

Delega sindacale: per la prima volta in un contratto viene riportata la dicitura "la delega avrà validità permanente".

Livelli: si riducono da otto a sette con conseguente compressione della scala parametrica.

Premio annuo (già 14ma mensilità): non è previsto nel CCNL; previsto sulle norme di raccordo in misura fissa per livello; diminuisce rispetto al precedente a seconda del livello e dell'anzianità di servizio. I nuovi assunti perdono del tutto questa voce dello stipendio; ai lavoratori già in servizio verrà erogato un assegno mensile "ad personam" che, come è noto, non seguirà la logica retributiva e degli altri elementi che compongono lo stipendio. Nel corso dei prossimi anni quindi, l'importo è destinato a ridursi progressivamente.

Minimi tabellari: diminuiscono in maniera consistente, egualmente i relativi aumenti a causa della compressione della scala parametrica di cui dicevamo sopra. Parimenti diminuiranno gli importi per il lavoro straordinario, notturno e festivo. La perdita si aggira intorno al 20%.

Malattia: 180 giorni di calendario a stipendio pieno, 185 giorni al 50% contro l'80% previsto nel precedente CCNL.

Permessi: in questo caso si cade nel ridicolo! Le ore di permesso andranno prese in misura non inferiore a due, a multipli di due e con un preavviso di 25 (venticinque) giorni.

Scatti di anzianità: l'importo resta immutato, fermo ai livelli del vecchio contratto 1992.

Articolazioni orarie e mansioni: tutti in qualsiasi momento possono fare tutto e, se si sbaglia, è pronta la lettera di richiamo. Dopo tre richiami si può essere licenziati.

Rapporto di lavoro: in pratica vengono previsti tutti i contratti a tempo determinato oggi esistenti, compreso quello interinale (accordo già firmato a marzo) di cui parlavamo nel precedente articolo; questo nella misura fino al 35% al Sud e fino al 30% al Nord; in alcuni settori del gruppo dove si applica il lavoro con apertura di partita IVA, il lavoratore deve pagare alla società l'affitto della postazione di lavoro (circa £ 200.000 mensili) e questo anche quando non si è presenti.

Per quanto concerne la ristrutturazione in corso (cfr. il precedente articolo riguardante l'accordo del 28 marzo tra sindacati e Telecom) che prevede 5300 mobilità, 3000 esodi incentivati, 2200 CIGS,

sostanzialmente la situazione rimane invariata. Inoltre, si è stabilito che 1000 lavoratori verranno distaccati presso altre aziende del gruppo anche con mansioni di livello inferiore.

Il risultato che la Telecom si propone è sempre il medesimo: riduzione del costo del lavoro, precarizzazione dello stesso, frammentazione dell'azienda con conseguenti futuri tagli occupazionali, sostituzione della forza lavoro preesistente con altra precaria, ricattabile, meno pagata, più facilmente plasmabile in funzione dei valori aziendali, instaurazione di un regime di terrore.

Questa volta ci sono state manifestazioni consistenti di

dissenso da parte dei lavoratori che hanno impedito lo svolgimento "ordinato" (un bonzo sindacale è anche finito all'ospedale) delle assemblee che, per tutta risposta, sono state sospese. Ad ogni modo, nonostante sia noto come i sindacati conducono lo svolgimento delle assemblee, la percentuale dei lavoratori contrari si aggira intorno all'80% dei partecipanti. La Telecom ha applicato il contratto unilateralmente, i confederali hanno proclamato il solito sciopero di rito, i lavoratori come al solito hanno visto immediatamente ridursi lo stipendio e peggiorare le loro condizioni lavorative. L'unico aspetto positivo è che, come dicevamo, i lavoratori hanno cominciato a reagire: la partecipazione allo

sciopero indetto dai COBAS, dalla CUB e dal sindacato autonomo SNATER è stata consistente (circa il 30%) e così anche alla manifestazione che ha stretto d'assedio la sede aziendale e quella sindacale (contingente anche sul piano della toponomastica).

Noi non ci stancheremo mai di ripeterlo: i lavoratori hanno solamente un'arma - il numero - e devono imparare ad usarla. Altre strade non ce ne sono. La strada sarà molto lunga e quello che è accaduto non è che un timido inizio ma è pur sempre un inizio.

Alla domanda su come vorremmo che fosse il futuro, la risposta non può che essere una: senza la società della merce e, dunque, senza la Telecom.

DAI NOSTRI TESTI

Il ciclo storico dell'economia capitalistica

Il modo capitalistico di produzione vive già sotto i regimi feudali, semiteocratici e di monarchia assoluta, e ha per caratteristica economica il lavoro associato, per cui il singolo operaio non può compiere tutte le operazioni necessarie a confezionare il prodotto e queste invece sono affidate in tempi successivi a vari operatori.

A questo fatto tecnico derivato dalle nuove scoperte e invenzioni, corrisponde il fatto economico che la produzione delle manifatture e delle fabbriche vince per maggior rendimento e minor costo del prodotto quella della bottega dell'artigiano, e il fatto giuridico che il lavoratore non è più padrone del prodotto del suo lavoro, e non può porlo a suo vantaggio sul mercato. Quegli che detiene i nuovi mezzi tecnici e si rende possessore dei più complessi strumenti di lavoro che consentono l'opera associata, diviene proprietario del prodotto, e ai cooperatori della produzione versa una mercede in denaro.

Il capitalista e il salariato sono apparsi, scindendosi dalla figura unitaria dell'artigiano. Ma le leggi della vecchia società feudale impediscono che il processo si generalizzi, immobilizzando in schemi reazionari la disciplina delle arti e dei mestieri, frenando lo sviluppo dell'industria che minaccia la dominante classe dei proprietari terrieri, vincolando il libero flusso delle merci nelle nazioni e nel mondo.

La rivoluzione borghese sorge da questo contrasto, ed è la guerra sociale che i capitalisti scatenano e conducono per liberare se stessi dalle servitù e dalle dipendenze dei vecchi ceti dominanti, per liberare le forze della produzione dai vecchi divieti e per liberare dalle stesse servitù e dagli stessi schemi le masse degli artigiani e dei piccoli possidenti, che devono fornire l'esercito dei salariati e che devono diventare libere di portare al mercato la loro forza di lavoro. E' questa la prima fase dell'epoca borghese: la parola del capitalismo in economia è quella della libertà illimitata di ogni attività economica, dell'abrogazione di ogni legge e vincolo posto dal potere politico al diritto di produrre, di comprare, far circolare e vendere qualunque merce cambiabile con denaro compresa la forza di lavoro.

Nella fase liberistica, il capitalismo percorre nei vari paesi i primi decenni del suo grandioso sviluppo. Le intraprese si moltiplicano e ingigantiscono, le armate del lavoro aumentano progressivamente di numero, le merci prodotte raggiungono quantitativi colossali.

L'analisi data da Marx nel *Capitale* di questo classico tipo di economia capitalistica, libera da qualunque vincolo statale e dalle leggi del suo svolgimento, fornisce la spiegazione della crisi di sovrapproduzione a cui conduce la corsa senza freni al profitto, e delle brusche ripercussioni per cui l'eccesso dei prodotti e la caduta del loro prezzo determinano periodiche ondate di dissesto nel sistema, chiusura e fallimento delle imprese, rovesciamento nella nera miseria di falangi di lavoratori.

A queste sue insanabili contraddizioni economiche, nel complicato processo storico pieno di multiformi aspetti locali, di avanzate e di ritorni, di ondate e di contro-ondate, il capitalismo come classe sociale ha la possibilità di reagire? Secondo la classica critica marxista, la classe borghese non possiederà mai una sicura teoria e conoscenza scientifica del divenire economico, e per la stessa sua natura e ragione di essere non potrà instaurare una disciplina delle strapotenti energie da essa suscitate, simile nel classico paragone al mago che non poteva dominare le potenze infernali evocate.

Ma ciò non va scolasticamente interpretato nel senso che manchi al capitalismo ogni possibilità di prevedere e ritardare, per lo meno, le catastrofi a cui lo conducono le sue stesse vitali esigenze. Esso non potrà rinunciare alla necessità di produrre sempre di più, e nel suo secondo stadio esplicherà senza freni il suo compito di potenziare la mostruosa macchina della produzione, ma potrà lottare per il collocamento di una massa sempre maggiore di prodotti, che minaccerebbe di soffocarlo, ingrandendo fino ai limiti del mondo conosciuto il mercato del loro smercio. Esso entra così nella sua terza fase, quella dell'imperialismo, che presenta nuovi fenomeni economici e nuovi riflessi, che valgono a offrire certe soluzioni alle crisi parziali e successive dell'economia borghese.

Questa fase non era certo impreveduta per Marx, perché sviluppo della produzione capitalistica e collegamento dei mercati lontani sono fenomeni originariamente e storicamente paralleli e dialetticamente proprio la scoperta delle grandi vie di comunicazione commerciale è stata uno dei fattori principali del trionfo del capitalismo.

Ma l'analisi delle caratteristiche di questa terza fase, in coerenza completa col metodo marxista, venne data da Lenin nel suo classico studio sull'imperialismo come più recente fase del capitalismo.

Le caratteristiche di questo terzo stadio capitalistico, già evidenti nel periodo di preparazione della prima guerra mondiale, sono diventate ancora più palesi dopo di essa. Il sistema capitalistico ha sottoposto a una revisione importante i canoni che lo ispiravano nella sua fase liberistica. L'espansione sul mercato mondiale delle masse dei prodotti si è accompagnata al tentativo grandioso di controllare il gioco sconvolgente delle oscillazioni dei loro prezzi di collocamento, da cui poteva dipendere il crollo delle colossali impalcature produttive. Le imprese si sindacarono, uscirono dall'individualismo economico, dall'assoluta autonomia della ditta borghese tipica, sorsero i cartelli di produzione, i trusts, si associarono con rigorosi patti le imprese industriali che producevano la medesima merce al fine di monopolizzare la distribuzione e fissarne i prezzi ad arbitrio.

E siccome la maggioranza delle merci costituisce a un tempo il prodotto venduto da un'industria e la

materia prima acquistata da un'altra successiva, sorsero i cartelli verticali, che controllano, ad esempio, la produzione di determinate macchine, fissando i prezzi di tutti i trapassi, a partire da quelli dell'originaria industria estrattiva del minerale ferroso. Contemporaneamente si svilupparono e si concentrarono le banche, le quali, appoggiate sui più potenti aggruppamenti capitalistici industriali di ogni paese, controllarono e dominarono i produttori minori e andarono costituendo in ciascun grande paese capitalistico, in cerchi sempre restringenti, vere oligarchie del capitale finanziario.

Questo, nella definizione di Lenin, assume sempre più carattere parassitario.

Il borghese non ha più la classica figura del capitano d'industria organizzatore e suscitatore di energie nuove in base a risorse e segreti della nuova tecnica, ad intelligente abilità organizzativa delle moderne forme di lavoro associato. Dio nella sua fabbrica, come nell'antico regime lo era il feudatario nelle sue terre, romantico creatore della fusione delle energie tra il meccanismo di cui possiede il segreto e i lavoratori che, prima del padrone, devono in lui riconoscere il capo.

Il direttore di fabbrica moderna è anche lui un salariato, più o meno cointeressato ai guadagni, un servo dorato, ma sempre un servo. Il borghese moderno è un tecnico non della produzione, ma dell'affarismo, un riscuotitore di dividendi attraverso un pacchetto di azioni di fabbriche che forse non ha mai visto, un componente della stretta oligarchia finanziaria, un esportatore non più di merci ma di capitali e di titoli capitalistici, fasci di carte che riuniscono nelle sue mani il controllo del mondo.

La classe dominante, sempre soggetta al dinamismo della concorrenza tra ditte imprenditrici, quando si sente sulla soglia della rovina trova alla concorrenza un limite nei nuovi schemi monopolistici, e dalle sue grandi centrali dell'affarismo bancario decreta la sorte delle singole imprese, fissa i prezzi, vende sotto prezzo, quando convenga al raggiungimento dei suoi scopi, fa oscillare paurosamente valori speculativi, e tenta con sforzi grandiosi di costituire centrali di controllo e di infrenamento del fatto economico, negando la incontrollata libertà, mito delle prime teorie economiche capitalistiche.

Per intendere il senso dell'estremo sviluppo di questa terza fase del capitalismo mondiale, si deve, seguendo Lenin, porla in rapporto al corrispondente svolgimento delle forze politiche che l'accompagna, fissare il rapporto tra capitale finanziario monopolistico e stato borghese, stabilire le sue relazioni con le tragedie delle grandi guerre imperialistiche e con la tendenza storica generale all'oppressione nazionale e sociale.

(Prometeo, gennaio-febbraio 1947)

(Sul prossimo numero: *Il ciclo storico del dominio politico della borghesia*)

Tanto per puntualizzare, a proposito di catastrofi naturali

Automobili assassine? Economie sui costi di produzione per aumentare il profitto (anche a prescindere dall'insensato principio borghese della vettura *individuale*). Cibi adulterati, nocivi, cancerogeni? Economie sull'impiego di materie prime per accrescere il profitto. Infortuni sul lavoro? Economie sul capitale fisso per accrescere il saggio di profitto. Urbanesimo demenziale, affollamento intollerabile nelle città, accatastamento di gabbie da conigli in un universo di cemento? Economie sul costo del terreno e della costruzione per accrescere il profitto. Più la tecnica è portata alle stelle e messa avanti a giustificazione di qualsiasi cosa, più è venale e asservita al capitale. Da cui la conclusione marxista: *La storia rivoluzionaria non definirà l'età capitalistica età del razionale, ma età della magagna. Di tutti gli idoli che ha conosciuto l'uomo, sarà quello del progresso moderno della tecnica che cadrà dagli altari col più tremendo fragore.*

Il capitalismo non è innocente neppure delle catastrofi dette "naturali". Senza ignorare l'esistenza di forze della natura che sfuggono all'azione umana, il marxismo mostra che un buon numero di cataclismi è indirettamente provocato, o aggravato, da cause sociali. Che piova senza sosta (o non piova affatto) per intere settimane è oggi certamente un fatto naturale; ma che ne segua un'inondazione (o una siccità), è un fatto sociale. Analogamente, le scosse sismiche delle Ande sfuggono al controllo dell'uomo; ma il fatto che distruggano le città del Perù, mentre Macchu Picchu vi resiste da secoli, ha cause sociali.

Nei suoi studi, Marx ha mostrato che le grandi carestie che devastarono l'India (e oggi quelle che falchiano l'Africa) non erano dovute a cause naturali, ma alla penetrazione del capitalismo, che non solo portava alla rovina

l'artigianato locale, ma minava l'agricoltura introducendo la proprietà privata del suolo e impedendo allo Stato centrale di svolgere il suo ruolo di regolatore e distributore delle acque.

Non è tuttavia necessario essere marxisti per inquietarsi degli effetti devastatori del capitalismo in campi sempre più estesi della vita sociale, perfino strati di piccola borghesia o della stessa borghesia, pienamente soddisfatti del sistema finché a pagare il tributo di sofferenza e abbruttimento quotidiano sul quale esso poggia erano quasi esclusivamente gli schiavi salariati, sono stati di recente presi da terrore nel constatare che il mostro in putrefazione rischiava di sconvolgere il quieto ritmo della loro esistenza. Di qui il successo dell'ecologismo in quanto reazione ad alcune conseguenze del capitalismo, ma anche la sua miopia e la sua impotenza, che gli impediscono di risalire alle loro cause reali e soprattutto di farvi fronte.

Il responsabile dell'inquinamento della natura e della vita umana, delle distruzioni e delle catastrofi, non è né "l'uomo" in generale, né la "società" in generale e ancor meno la famosa "civiltà industriale", comodo luogo comune per mascherare i problemi reali; è un modo di produzione ben preciso, retto da leggi ben precise: il modo di produzione capitalistico, caratterizzato dalla generalizzazione della produzione di merci mediante lavoro salariato. Lo sviluppo della produzione mercantile sulla base del lavoro salariato porta ineluttabilmente alla corsa al profitto e all'accumulazione, alla concentrazione del capitale e all'imperialismo: nocività, inquinamento, distruzioni e disastri non sono che aspetti (e aspetti parziali) delle conseguenze di questo sviluppo. Contrariamente a certi sproloqui ecologisti, quindi, la critica marxista si guarda bene dal fare l'apologia siste-

matica della natura e di tutto ciò che è "naturale": a forza di chiacchiere sulla natura, dicevano Marx ed Engels, prima o poi si finisce per idealizzare lo stadio in cui gli uomini nudi grattavano la terra con le unghie in cerca di radici commestibili!

Il marxismo è così lontano dal propugnare un "ritorno" a condizioni "naturali", o perfino la loro semplice difesa, che rivendica, al contrario, una *trasformazione radicale* dell'installazione dell'uomo sulla corsta terrestre, e un suo *rimodellamento*. Il capitalismo ha spinto la separazione e l'antitesi tra città e campagna a un punto spaventoso. Obiettivo fondamentale del programma comunista, tanto spesso sottolineato da Marx ed Engels è appunto questo: l'abolizione della separazione fra città e campagna con la *distruzione* delle città, l'*armonica distribuzione* della popolazione sulla terra e la *fusione* delle produzioni agricola e industriale. Come si vede (ribadito nel testo ripubblicato a p. 5 di questo giornale), si tratta di ben altro che di piantare tre alberi nel selciato o di istituire un controllo democratico sulla morte lenta per asfissia e sull'abbruttimento progressivo!

Quello che il marxismo critica non è, dunque, il fatto che si intervenga sulla natura, ma il fatto che il capitalismo, spinto dalla corsa al profitto, mette sottosopra la natura senza darsi pensiero delle conseguenze a lungo termine; il fatto che il suo intervento sia unicamente guidato dalla *produzione di plusvalore*. Svolto con violenza crescente, questo intervento in funzione del profitto di oggi rischia d'altronde di avere effetti così devastatori da pregiudicare il profitto di domani, al punto che la stessa borghesia è costretta a reagire. L'ecologismo riunisce quindi alla rinfusa una reazione - reazionaria! - all'incessante rivoluzionamento delle tecniche produttive ad opera del capitalismo, una difesa contro l'esasperazione del capitalismo che rende la vita sempre più penosa, e la reazione della stessa borghesia ai propri "eccessi", il suo tentativo di controllare e limitare le distruzioni anarchiche di cui è responsabile.

D'altra parte, per la lotta contro i misfatti del capitalismo, il marxismo non si rivolge all'"uomo" o alla "società" in generale. Un tale appello agli uomini di "buona volontà" pretende di essere efficace perché si propone di raccogliere un gran numero di persone, "tutti" in pratica, intorno a un obiettivo d'interesse generale e a uno scopo comune. In realtà è peggio che inefficace, perché s'indigna - nei limiti beninteso, delle buone maniere

elettorali - di certi effetti del capitalismo, ma si guarda bene dal mirare alla loro causa, il capitalismo in quanto tale; rivolgendosi a "tutti", affoga il proletariato in un'unione generale al di sopra delle classi. In tal modo, nasconde quello che dev'essere il vero obiettivo della lotta, e impedisce la costituzione dell'unica forza in grado di condurla veramente. Quanto al marxismo, esso non ha difficoltà a riconoscere che in astratto e alla fin fine tutti gli uomini han-

no interesse alla realizzazione del comunismo; ma afferma che solo la lotta di classe del proletariato può distruggere il capitalismo e aprire la via alla società senza classi. Proclama quindi che, per servire l'interesse generale dell'umanità, bisogna lottare per costituire il proletariato in classe autonoma, con obiettivi suoi propri, e non farlo scomparire nell'unione degli "onesti".

Per quel che riguarda la tecnica, la visione marxista si distingue sia dall'apologia che dalla denigrazione sistematica di essa. Ai suoi albori la borghesia (ed è a tutt'oggi il suo atteggiamento dominante) glorificò scienza e tecnica presentandole come un bene assoluto e al di so-

pra delle classi. A darle retta, è il Progresso tecnico che dovrebbe risolvere tutti i proplemi dell'umanità, e i proletari avrebbero il dovere di sottomettersi a questa nuova divinità, e servirla.

Eterna ipocrisia delle classi dominanti! In realtà, non solo la tecnica soggiace agli imperativi della produzione di profitto, se non della pura e semplice speculazione, ma le serve da alibi e da paravento. Si tratti di urbanesimo o di cantieristica, di architettura, di lavori pubblici o di infrastrutture sociali care ai riformisti, è l'affarismo che detta legge alla scienza e alla tecnica, pur nascondendosi alle loro spalle e spingendo in primo piano il tecnico, l'esperto, lo specialista.

Signori, la mucca pazza è servita!

Solo due numeri fa, su questo stesso giornale, commentavamo lo scalpore suscitato in Gran Bretagna dalla "pubblica confessione" relativa all'irresponsabilità (?) con cui per decenni si è taciuto relativamente all'encefalite spongiforme, o "morbo della mucca pazza". Scrivevamo: "Gli scienziati hanno spiegato che, poiché l'incubazione è anche di dieci-quindici anni, è da ipotizzare che le vittime fossero bambini all'epoca in cui hanno contratto il morbo. E hanno aggiunto - particolare agghiacciante, soprattutto perché hanno dato l'impressione di saperla lunga al riguardo - che il contagio dev'essersi verificato attraverso omogeneizzati a poco prezzo o pasti serviti alla mensa scolastica, gli uni e gli altri a base di scarti di carne scadente. Come dire che una larga fetta della popolazione inglese oggi intorno ai vent'anni è a rischio, specie fra le classi più basse".

Sono passate alcune settimane e lo scandalo è scoppiato in Francia e ora, a quanto pare, sta arrivando anche in Italia, dove si comincia a dire che a intervenire come si dovrebbe (cioè bloccando e distruggendo intere partite di carne) "si creerebbero molti problemi": parole del Ministro delle Politiche Agricole Pecoraro Scanio, riportate da "La Repubblica" del 12/11. Ma quali problemi, di grazia? Diplomatici? Economici? Finanziari? Legali? Ancora una volta, il capitale per bocca dei suoi reggicoda dimostra tutta la propria impotenza di fronte agli sconquassi da esso stesso provocati.

Mentre attendiamo dunque l'ennesimo scandalo italiano e il nuovo capitolo nel libro degli orrori di un sistema sociale che nella sua lenta agonia mette a repentaglio la vita intera della specie, rileggiamo quel che scrivevamo poche settimane fa:

"Il problema non sta - come vorrebbero invece riformisti e ambientalisti di ogni risma - nella 'manipolazione', nell'intervento dell'uomo sulla natura'. Quest'intervento è implicito nello stesso aspetto fondamentale che contraddistingue la specie umana dalle altre specie animali: il lavoro. Il lavoro (che ha permesso all'animale-uomo di diventare essere pensante, raziocinante) è e non può non essere intervento sulla natura, non ultima quella stessa natura umana che della natura fa parte.

Il problema è un altro e risiede nel fatto che questo lavoro e dunque quest'intervento sulla natura sono, in ambito capitalistico, dominati in toto dalla legge del profitto, sono sottomessi a quel fine specifico. Perciò, la ricerca scientifica non sarà mai oggettiva e nell'interesse della salute. Perciò l'indagine sulle cause delle malattie e sui loro ri-

medi sarà sempre parziale e incompleta, non per motivi intrinseci (la difficoltà d'andare al cuore del problema) ma per motivi estrinseci: la fame di profitto, che indirizza e condiziona la ricerca. Perciò la 'manipolazione', l'intervento, assomigliano sempre più agli atti dello stregone che s'illude di dominare le leggi naturali e invece le sconvolge e squilibra, venendone dominato o mettendo in moto meccanismi distruttivi e autodistruttivi che non conosce e non sa controllare".

E anche per questo lottiamo contro quello stregone con più forza e determinazione.

N.B. Mentre scriviamo, il governo italiano ha infine deciso il blocco delle importazioni dalla Francia. È proprio il caso di dire che, scappate le mucche, si sono chiuse le stalle! Non siamo certo profeti di sventura se affermiamo che le prossime settimane e i prossimi mesi ci riserveranno ben amare sorprese (ammesso che la gran cassa pre-elettorale e poi elettorale e post-elettorale non metta tutto a tacere). È infatti evidente che un'autorità veramente interessata al benessere collettivo procederebbe in maniera drastica e senza esitazioni, bloccando ed eliminando tutte le partite di carne anche lontanamente sospette, vietando l'uso di mangimi animali, in pratica azzerando e ricominciando da capo. Ma queste sono misure che (insieme a tante altre che riguardano la cosiddetta "qualità della vita": l'inquinamento, il traffico, ecc.) solo... la dittatura del proletariato - irrispettosa di interessi privati o settoriali - potrà prendere. Come volevasi appunto dimostrare.

Un'ultima nota in margine. A quanto pare, il leader degli agricoltori francesi "antiglobalizzazione", José Bové, si sarebbe scagliato contro le misure prese dal governo italiano, definendole "misura-spettacolo" ispirate dalla volontà di "soddisfare la propria lobby nazionale della produzione bovina, più che tenere davvero conto dei consumatori" ("La Repubblica", 18/11/2000). Ora, non c'è dubbio che tutto il "problema mucca-pazza" ruoti (e continuerà a ruotare) intorno alle contrapposte lobby nazionali, nella più totale indifferenza per la salute collettiva. Ma noi che siamo sempre i soliti maligni leggiamo nelle parole di Bové altrettanto sciocchezze, altrettanta preoccupazione per le sorti dell'economia nazionale: in un articolo intitolato "Globalizzazione e internazionalismo proletario" e comparso sul numero 5-6/2000 di questo stesso giornale, nel commento sinteticamente la composizione del varioripinto "movimento di Seattle", parlavamo di "contadini francesi tradizionalmente portatori di istanze sciocchezze". Per l'appunto. Preveggenza? No, sana scienza marxista.

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI:	presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (ogni mercoledì dalle 20 alle 22)
FIRENZE:	presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21; terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18)
PIACENZA:	via Ghittoni, 4 - c/o Edizioni Il programma (ultimo venerdì del mese dalle 20,30 alle 22)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 30/12/2000

I NOSTRI LUTTI

È mancato nel mese di dicembre il compagno Piero di Piovene Rocchette. Militante di lunga data, lascia "fisicamente" un vuoto nel nostro Partito e nella sezione di Schio, ma vive con noi, come tutti i compagni che ci hanno preceduto e che verranno, nel cammino della rivoluzione per abbattere questa infame società.